

O Veneti benigna & forestieri

Comercio Veneti ~~XXXXXXXXXX~~

I GRECI

Repic

MUTAZIONI DI SCENE

ATTO PRIMO

Appartamenti.
Camera.

ATTO SECONDO

Giardino.
Camera.
Luogo delizioso.

ATTO TERZO

Campagna¹.
Camera.
Sala illuminata.

Le suddette Scene sono d'invenzione del sig. Pietro Zampieri.

BALLERINI

La Sig. Anna Masese Casoli. Il Sig. Gasparo Caccioni.

Al servizio di S. A. Principe
Infante Don Filippo Duca
di Parma e Piacenza.

La Sig. Elisabetta Ferraresi. Il Sig. Baldassare Albuzio.

La Sig. Anna Luchi. Il Sig. Vincenzo Monari.

La Sig. N. N. Il Sig. N. N.

Inventore e Direttore de' Balli il Sig. Gaspero Caccioni,
Maestro del Regio Ducal Collegio de' Nobili in Parma.

Se parlihus . . . f. 107

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Appartamenti.

ERMINIA e CELINDO, *sedendo vicini l'uno all'altro in
fondo della scena.*

ROSALBA e il CONTE RAMERINO, *ad un tavolino, giocando
fra di loro alle carte.*

Il CAV. DI ROCCAFORTE, *ad un altro tavolino, scrivendo.*

DON PACCHIONE, *sedendo da un altro lato, bevendo la
cioccolata. Li sei Personaggi suddetti, ciascheduno stando
al loro posto, cantano li seguenti versi, mostrando averli
ciascuno in un foglio a parte.*

Poi la baronessa ARTIMISIA

Il mondo è bel, perch'è di vari umori.
Vari sono degli uomini i capricci¹:
A chi piacciono l'armi, a chi gli amori,
A chi piacciono le torte, a chi i pasticci.
De' gusti disputar cosa è fallace;
Non è bel quel ch'è bel, ma quel che piace.

ART. Bravi, me ne rallegro.
Godo che in casa mia
La giornata si passi in allegria.
Che si canta di bello?

CAV. Alcuni versi
Da me stesso composti in questo punto.
Veggendo che ciascuno
Variamente s'impiega e si ricrea,
Col faceto mio stil così dicea:
De' gusti disputar cosa è fallace;
Non è bel quel ch'è bel, ma quel che piace.

ART. Questo l'accordo anch'io.
Ciascheduno ha il suo gusto. Io pure ho il mio.

OTT. Dov'è il signor conte? Dove sono i di lei serventi?
 BEAT. Sì, so perché ricusate di venir meco. Perché avete delle male pratiche.
 OTT. Io? Pensate! Ho molto che fare ad attendere alla economia della casa.
 BEAT. Sì, sì, alla economia. So tutto, signor marchese.
 OTT. Di me?
 BEAT. Di voi.
 OTT. Male lingue, signora, male lingue.
 BEAT. Se io posso vedere quella cara vostra Bettina, le voglio dare un buon ricordo.
 OTT. Orsù, signora, badate voi ai fatti vostri, che io bado ai miei. Ecco qui, queste signore mogli vogliono fare a modo loro, vogliono frequentare le conversazioni, cicisbeare, divertirsi, e poi pretendono esser gelose dei loro mariti.
 BEAT. Basta, so quel ch'io farò.
 OTT. Signora marchesa, vien sera, vada a casa, che l'aria non l'offenda.
 BEAT. Mi favorisca di venire con me.
 OTT. Non posso servirla.
 BEAT. Stassera si va alla commedia.
 OTT. Buon viaggio.
 BEAT. Siete aspettato anche voi.
 OTT. Aspettino pure.
 BEAT. Non verrete?
 OTT. Signora no.
 BEAT. Signor marchese, ho perduto dieci zecchini.
 OTT. Perdesse la testa!
 BEAT. E li ho perduti sulla parola.
 OTT. Mi dispiace.
 BEAT. Bisogna ch'io li paghi.
 OTT. Li paghi.
 BEAT. Bisogna che voi me li diate.
 OTT. Servitor umilissimo. *(parte)*
 BEAT. Bella maniera di trattar colla moglie! Quando i mariti si reggono così male, che cosa hanno a fare le donne? Una dama della mia sorta non ha da poter perdere dieci zecchini? Sì, ne perderò cento, dugento;

e se a mio marito premerà l'onor della casa, dovrà pagarli. Spende il marchese, voglio spendere anch'io; getta egli denaro, voglio gettarlo anch'io. Se va in rovina la casa, voglio poter dire d'aver avuta la mia giusta porzione. *(parte col barcaiolo)*

SCENA VENTUNESIMA

Veduta di canale, colla gondola di Tita legata dalla parte opposta alla riva.

Vengono nel medesimo tempo due gondole, una condotta da missier MENEGO CAINELLO e l'altra da NANE barcaiolo; e venendo una da una parte e una dall'altra, s'incontrano, e per la ristrettezza del canale, per ragione anco della gondola di Tita, non possono passare, e si fermano. Ciascheduno dei due pretende che l'altro retroceda, e dia luogo.

NAN. Sia ti, che vago de longo.

MEN. Anca mi vago de longo: dà indrio do vogae, che passemo tuti.

NAN. Mi indrio? Dà ti indrio, che ti va a segunda.

MEN. Mi so cargo, fradelo, no posso siar.

NAN. Gnanca mi no me move. ~~ghe n'ho tre in barca.~~

MEN. Se ti ti ghe n'ha tre, e mi ghe n'ho cinque.

NAN. ~~O cargo e no cargo,~~ O cinque, o sic, toca a ti a darne liogo.

MEN. Chi lo dise che toca a mi? Ti xe mato in te la testa. No ti vedi? Se dago indrio, gh'ho più de cinquanta barche per pope; bisogna che vaga fin in canal. Ti, co ti ha scapolao tre barche, ti me dà liogo.

NAN. Via, paron Menego, no ve fe nasar.

MEN. A mi ti me voressi insegnar? A mi che xe vint'ani che vogo in regata?

NAN. Se ti ti voghi in regata, e mi so el mio mistier, e te digo che a ti te toca siar.

MEN. Eh via, mòleghe.

NAN. Se no ti fussi più vecchio de mi, te vorave far siar a forza de remae.

MEN. Co quel muso?

NAN. Sì ben, co sto muso.

MEN. Via, va a vogar in burchio.

NAN. Via, va a vogar in galiota.

MEN. Xestu da Cavarzere, o da Pelestrina? Ah dindio!

NAN. Vustu zogar, che te buto la bareta in acqua?

MEN. Senti, gh'ho prudenza, perché gh'ho el paron in barca, da resto...

NAN. Anca mi gh'hò el paron, e voggio tirar de longo.

MEN. Credistu che no te cognossa, che ti xe barca da tragheto?

NAN. E cussi? Chi spende i-so bezzi, xe paroni.

MEN. Olà, me dastu liogo?

NAN. No, stago qua fin doman.

MEN. Gnanca mi no me movo.

NAN. Piuttosto a fondi, che siar.

MEN. Piuttosto in tochi, che dar indrio.

NAN. Dà indrio, fionazzo d'una quinta in cope.

MEN. Sia ti, semenza de buovoli.

NAN. Mi so inchiodao, vara.

MEN. E mi incastro el remo. *pianta il remo in fondo del canale*

NAN. Cossa disela? Che daga indrio? Gnanca se la me dà diese zechini. Se la vol desmontar, che la desmonta, ma mi de qua no me movo. si abbassa a parlare colle persone che sono in gondola

MEN. Ma caro lustrissimo, che va de la mia reputazion; no voggio che colù con quella mozza, me la fazza veder a mi. (anch'egli parla con chi ha in gondola)

NAN. Coss'è sta mozza, sier omo de stuco?

MEN. Vustu zogar che te buto el fero in acqua?

NAN. Gh'ho dito, che se la vol desmontar, che la desmonta, che a mi no me n'importa del nolo. La voggio veder mi co sto sior da regata. *(parla come sopra)*

MEN. Lustrissimo sì, sarà meglio che la vaga in terra. *(come sopra)*

NAN. Vara! Per causa toa el mispazzier desmonta. Ti me la pagherà.

MEN. Son omo de darte sodisfazion.

NAN. Me parerave de rider a butarte in rio.

MEN. No gh'ho paura né de ti, né de diese de la to sorte.

NAN. Oà. Oà.

MEN. O aseno!

NAN. Ah porco!

MEN. Ah manzo!

~~NO~~ SCENA VENTIDUESIMA

Sbarcano dalla gondola NANE, PANTALONE, CATTE e BETTINA, ambe in zendale, e i detti.

PANT. Vardè, che diavolo de vergogna! Costori, per no siar, i obliga i spazzieri a vegnir in tera.

BETT. Oh, che paura che ho buo!

CAT. Anca mi tremo tuta, varè. Mai più vago in barca. Sior Pantalon, no vorave che el spasemo me fasse vegnir qualche mal, andemo a beber do soldeti de garba?

PANT. Perché no? Volentiera.

MEN. Lustrissimo, xe meglio che la desmonta anca ela. Sto musso no vol dar liogo.

NAN. Tira el fiao.

~~NO~~ SCENA VENTITREESIMA

Sbarca dalla gondola di MENEGO il marchese OTTAVIO con i tre uomini, LELIO e i detti.

OTT. Che vedo! Qui Bettina con sua sorella! Questa è quella che vado cercando. Prendete quelle donne e conducetele dove sapete. *(prendono le due donne per le braccia)*

BETT. Aiuto, aiuto!

CAT. Misericordia, *(sono condotte via dagli uomini e dal Marchese)*

~~NO~~ SCENA VENTIQUEATTRESIMA

PANTALONE, LELIO ed i due gondolieri.

PANT. Zente, soccorso, fermèli.

LEL. (Questi è mio padre). *(da sé)*

PANT. Ti ti è qua? Toco de disgrazià. Ti meriteressi che te mandasse in galla; ma vien qua, agiùteme in sta ocasion, e te perdono tuto.

LEL. Cos'è questo tu? Che confidenza è questa?

LA PUTTA ONORATA

PANT. No ti me cognossi che son io pare?
 LEL. Voi mio padre? Che diavolo dite? Io sono di To-
 scana, e voi di Venezia; come potete esser mio padre?
 PANT. Ma no seu vu Lelio Bisognosi?
 LEL. Eh pensate! Io son Aristobolo Maccaleppi.
 PANT. Me gera stà dito... basta, no sarà vero. (Me pa-
 reva impossibile ch'el fio volesse bastonar el pare).
 (da sé)

NO SCENA VENTICINQUESIMA

TITA barcaiolo, e detti.

TIT. Oh, sior Lelio caro, giusto vu ve cercava.
 LEL. Zitto, in malora.
 TIT. Sior Pantalon, ala fato pase co so fio?
 LEL. Oh maledetto!
 PANT. Con qual mio fio?
 TIT. Qua, co sior Lelio.
 PANT. Questo xe Lelio?
 TIT. Oh bela! Questo.
 LEL. Che ti venga la rabbia, barcaiolo del diavolo.
 (parte)
 PANT. Ah furbazzo! Ti me minchioni? Te chiaperò, de-
 sgrazià. E Betina? Povera colomba! La xe in te le
 man del falcon. E sto infame de mio fio? Povero pare!
 Povero Pantalon! Tra l'amor e la rabia me sento cres-
 par el cuor. (parte)

SCENA VENTISEIESIMA

I tre gondolieri.

NAN. Anemo, adesso che ti xe vodo, dastu indrio? (a
 Menego)
 MEN. Sia ti, che ti xe vodo come che son mi.
 NAN. Vustu zogar che co sto remo te spaco la testa?
 MEN. Vien el mezzo, se ti vol che te daga gusto.
 NAN. In terra, se ti è galantomo.
 TIT. Zito, fradei, zito, fermeve. Lasseme vegnir in bar-
 ca, che ve darò liogo. Perché no l'aveu desligada? (va
 alla sua barca, passando per le altre due)

NO FUORI SCENA riprende

ATTO SECONDO

MEN. Me meravegio, fazzo el mistier come ch'el va
 fato. Le barche dei galantomeni no le se desliga, no le
 se manda a torzio. (a Tita)
 TIT. Tioh andè, ch'el cielo ve benediga. (parte colla
 gondola)
 MEN. (Ti gh'ha rason che quel galantomo m'ha fato liog-
 go, da resto, viva cochiato, che ti andavi a casa senza
 testa. (incammina colla gondola)
 NAN. MEN. Te voleva faggià a tochi, vara, e voleva ch'el e el
 pezzo più grande fusse la rechia. (fa lo stesso
 s'incammina)
 MEN. Spacamonti! (allontanandosi colla gondola)
 NAN. Capitan Coviolo! (allontanandosi colla gondola)
 MEN. Ah musso!
 NAN. Ah dindio! (maltrattandosi partono colle loro gondole)

O ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Camera in casa del Marchese con tavolino e lumi.

La marchesa BEATRICE e SCANNA usurario.

BEAT. Venite, signor Scanna, venite in questa camera,
 che parleremo con più libertà.
 SCAN. Mi vegno dove che la comanda.
 BEAT. Ho premura di venti zecchini. Li ho perduti al
 gioco sulla parola. Mio marito non me li vuol dare;
 ed io, che sono una dama d'onore, voglio in ogni for-
 ma pagare.
 SCAN. Benissimo, la gh'ha rason. Ma come vorla che
 femo a trovar sti vinti zecchini?
 BEAT. Far un pegno.
 SCAN. Gh'ala zoggie?
 BEAT. Ho il mio fornimento. Non lo vedete?
 SCAN. Ben. Su quello troveremo i venti zecchini.
 BEAT. Ed ho da privarmene?
 SCAN. Se la vol i bezzi.
 BEAT. (Oh maledetto gioco). (da sé)
 SCAN. Cossa disela?

CANZONE

Su l'acqua silenziosa

Rec. Lengua infame, mi te digo
 Che è trent'ani che qua vegno,
 Te lo zuro e te 'l mantegno,
 E stimà xé el mio operar:
 E ti gnanca cinque mesi
 No xé miga, no perdiana,
 Che ti, pèzo de furlana,
 Ti xé qua per sfachinar.

(dal Friuli venivano
 serve)

Conz. Mi furlana? di, carogna,
 Ti sarà ti una vilana:
 Mi son bona veneziana.
 Conossta son più de ti;
 E pò vùstu che [te] diga?
 Co ti gnanca no me degno
 De parlarte, e questo è segno
 Che assàe più civil son mi.

Rec. Mi no posso più star salda,
 Voi' spiantarte dal cervelo
 Infin l'ultimo cavelo
 Se credesse da crepar.

Conz. Tuto el sangue se me scalda,
 A cercar vado un cortèlo
 Che te vògio sbudelar.

Rec. No g'ho un giòzzo de paura.

Conz. Ma ti xé messa in scatura.

Rec. Gnente afato, te prometo.

Conz. Ti averà 'l to spazemeto.

A due No te stimo gnanca un péto;

Se ti aspeti qua un pocheto...

Ma no vòì precipitar,

Ma no vòì precipitar.

(Malamani, da cod. Cic. b. 14 n. 79, a. 1742)

silenziosa
 SU L'ACQUA CO STO CHIARO,
 De note a ciel seren.
 Canto al mio caro ben.
 Al mio tesoro.
 La cruda no responde.
 La luna anca se sconde,
 Se scura el ciel, e l'onda
 Sbate de compassion
 Sul mio martòro.

Resisto con cuor franco
 A l'onde che saltar,
 Al vento che sbandar
 Fa la barcheta.
 Cussi, come so' a scuro,
 Inzegnarme profuro
 De mover quel cuor duro
 Col canto, e col chiamar
 La mia Anzoleta.

Sul più belo me sento
 Un marazzo vegnir,
 Squasi el volesse dir:
 «Ti xé un gran mato.
 Più d'ela xé pietosi
 Co ti i venti furiosi,
 Aria e mar più amorosi:
 E viver ti vorà
 Sempre in sto stato?»

Torna in ti alfin, e scazza
 Dal to cuor sta infedel,
 Che te sarà crudel

O Venezia 1^o Tempo

L'uomo di mondo

785

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Strada con canale in prospetto, da un lato la casa del Dottore Lombardi, e dall'altro la locanda di Brighella coll'insegna del Fungo.

Vedesi arrivare una gondola col suo GONDOLIERE. SILVIO e BEATRICE da viaggio sbarcano. TRUFFALDINO sta in attenzione, per portar se occorre. LUDRO in disparte, che osserva, poi BRIGHELLA dalla locanda.

(MENEGO)

GOND. Per terra (a). (gridando forte)

TRUFF. Son qua mi. Voli che porta la gondola?

GOND. No vôi che portè la gondola, sior martuffo (b), ma sto baul.

TRUFF. Dove l'hoi da portar?

GOND. Qua, alla locanda del Fungo.

LUD. (Vôi veder de introdurme con sti forestieri, per veder de beccolar (c) qualcosa, se posso). (da sé)

TRUFF. Quant me vuli dar a portar sto baul? (al Gondo, liere)

GOND. Cossa serve? Avè da far con dei galantomeni.

SILV. Accordatelo voi. Noi non siamo pratici del paese.

BEAT. Questo star sulla strada non mi accomoda. In altri paesi vengono i camerieri delle osterie a ricevere i forestieri. Qui non si vede nessuno.

LUD. Comandele che le serva? che chiama mi i omeni della locanda?

SILV. Mi farete piacere. Ma ditemi, è buono l'albergo? trattano bene?

LUD. Veramente nol xe dei meglio de sto paese; ma el patron l'è un bergamasco, galantomo, mio amigo, che anca a riguardo mio ghe userà tutte le attenzion imaginabili per ben servirle. Le servo subito. O de casa! (batte alla locanda) (Brighella me darà el mio utile, se ghe meno sti forestieri). (da sé)

BRIGH. Chi batte? Oh, sì vu, missier Ludro?

(a) Termine con cui in Venezia si chiamano i facchini, quando si ha bisogno dell'opera loro. (b) Babbuino. (c) Buscarsi.

Vol. I 5

Fungo

LUD. Son mi. Ve consegnò sti do forestieri, e ve raccomandò do trattarli ben, perchè i merita, e perchè me preme.

BRIGH. Farò el possibile per ben servirli. I sarà, m'immagino, marido e moglie.

LUD. Senz'altro. Ste cosse no le se dimanda. Un letto solo, non è vero? *(a Silvio)*

SILV. Siamo marito e moglie; un letto solo ci basta, ma almeno due camere sono necessarie.

LUD. Certo, do camere. Una per dormir, l'altra per ricever. A sto zentilomo bisogna darghele; bisogna servirlo ben.

BRIGH. La resta servida.

SILV. E circa il prezzo...

LUD. La lassa far a mi; Brighella xe un omo discreto, e quel che nol fa per mi, nol farà per nissun. Sta zentilonna no sta ben in strada; che la resti servida.

BEAT. Andiamo dunque. *(a Silvio)*

SILV. Entrate col locandiere, che ora vengo; ho da far portare la roba, ho da pagare la gondola.

BEAT. Spicciatevi. Frattanto mi farò un poco assettare il capo. Trovatemi un parrucchiere. *(a Brighella)*

BRIGH. Subito.

LUD. La lassa far a mi; la servirò mi. Ghe manderò un franzese, che xe el primo conzador de testa¹ che se possa trovar.

BEAT. Vorrà esser pagato molto.

LUD. Gnente, la ghe darà quel che vorrò mi.

BEAT. Chi è questo veneziano? *(a Brighella)*

BRIGH. Un galantomò, de bon cuor. *(a Beatrice)*

BEAT. Mi pare un buon uomo. *(a Brighella)*

BRIGH. (No la sa che galiotto che el sia). *(da sé)*
(Beatrice e Brighella entrano nella locanda).

SCENA SECONDA

SILVIO, LUDRO, TRUFFALDINO, GONDOLIERE **(MENE)**

TRUFF. Se porta, o no se porta?

LUD. Via, compare, deghe una man a quel galantomò, agiuteghe a portar quel baul. *(al Gondoliere)*

SILV. E tutte quelle altre picciole cose.

TRUFF. È cossa se vadagna?

LUD. Portè drento, e lassè el pensier a mi, che sarà sodisfai.

TRUFF. Arecordeve che ho perso del tempo assae, e mi me faccio pagar un tanto all'ora col relogio alla man. *(Prende il baule, aiutato dal Gondoliere, e ponendovi sopra altre coserelle che sono nella gondola, portano tutto nella locanda).*

SCENA TERZA

SILVIO e LUDRO

SILV. Che cosa dovremo dare a costoro?

LUD. La gondola l'ala pagada?

SILV. Non ancora.

LUD. Xeli d'accordo?

SILV. Né meno.

LUD. Dove l'ala tolta?

SILV. Poco lontano. Sul finir della laguna, venendo col proccaccio, presi la gondola, come vidi fare da molti altri.

LUD. La lassa far a mi. La mè daga mezzo felippo, e pagherò mi ogni cossa.

SILV. Ecco mezzo filippo. Ma voi chi siete, signore?

LUD. Son un galantomò che ha viazà el mondo, e per i forestieri m'impegno con dell'amor, con della premura.

De che paese xela, signor?

SILV. Sono di un paese poco lontano di Roma.

LUD. Xela più stada a Venezia?

SILV. No, questa è la prima volta. Ho promesso a mia moglie di farle veder Venezia, e son venuto a passarvi tutto il restante del carnevale.

LUD. Ali amici in sto paese? conossela¹ nissun?

SILV. Conosco un certo Dottore Lombardi bolognese, che ho veduto in Roma, e so essersi accasato in Venezia; ma son degli anni che non lo vedo.

LUD. Basta, se la mia servitù ghe gradisse, me esebisso servirli in tutto e per tutto.

SILV. Mi sarà cara la vostra assistenza perchè non ho pratica alcuna né del paese, né del costume.

LUD. La lassa far a mi, che ghe darò un'ottima direzion

per spender poco e star ben. Se l'ha da far spese, provision, o altro, no la se fida de nissun, la se riporta a mi.
SILV. Cosl farò, dipenderò dai vostri buoni consigli. (Mi pare un galantuomo, e poi starò a vedere come si porta).

LUD. ^{da se} No la lassa sola la so signora consorte.

SILV. Andiamo a vedere l'appartamento.

LUD. La resta servida. Aspetto sti omeni per pagarli, e subito son da ela.

SILV. Il vostro nome?

LUD. Ludro, per servirla.

SILV. Signor Ludro, vi riverisco. *(entra nella locanda)*

SCENA QUARTA

LUDRO, poi TRUFFALDINO ed il GONDOLIERE **(MENEGO)**

LUD. Mi no darave sto incontro per un ducato al zorno. E pol esser che la me butta de più. Dise el proverbio: chi no se agiuta, se nega, e chi vol sticcarla ^(a) come mi, e far poca fadiga, bisogna prevalerse delle occasion.

TRUFF. Son qua, paghème.

GOND. Son qua anca mi. El m'ha dito quel sior, che me pagherè vu.

LUD. Sì ben; cossa aveu d'aver?

GOND. Da Canareggio in qua me porlo dar manco de un per de lire?

LUD. Tolè un da trenta, e andè a bon viazo.

GOND. E per portar el baul, no me dè gnente?

LUD. Eh via, vergogneve. Un galantomo dalla vostra sorte no se fa pagar per far el facchin. Lassè far a mi, se sto sior vorrà barca, farò che el se serva de vu¹. Cossa ve diseli?

GOND. De soranome i me dise Giazzao; stago al traghetto de Riva de Biasio.

LUD. Farò capital de vu.

GOND. Via, da bravo; una man lava l'altra. Se me farè far dei noli, anca mi, co vorè, ve vogherò de bando. *(Torna nella sua gondola, e con essa parte.)*

^(a) Passarsela bene.

SCENA QUINTA

LUDRO e TRUFFALDINO

LUD. Tolè, sier facchin, diese soldi. Ve basteli?

TRUFF. A mi diese soldi? Diese soldi a un omo della mia sorte?

LUD. Cossa voleu che ve daga?

TRUFF. Almanco, almanco una lirazza voggio ^(a).

LUD. Caspita! Se vadagnessi cussi, ve faressi ricco.

TRUFF. Mi laorò poco, e quel poco che laoro, vôi che i me paga ben.

LUD. No troverè nissun, che ve daga da laorar.

TRUFF. No m'importa; se no laoro, gh'ho una sorella che no me lassa mancar el mio bisogno.

LUD. Che mistier fala?

TRUFF. La lavandara. Ma no la lava gnanca tre camise alla settimana.

LUD. Bisogna che i ghe le paga molto pulito le lavadure delle camise.

TRUFF. La gh'ha dei boni avventori; ghe n'è de quelli, che ghe dà dei ducati alla volta, e che i ghe dona anca le camise.

LUD. Bon! gh'avè una brava sorella.

TRUFF. E cussi, me pagheu, sior Ludro?

LUD. Via, tolè un da quindese.

TRUFF. Diseme, caro vu, quel sior cossa v'alo dà da pagarme?

LUD. Gnente. Per adesso ve pago del mio.

TRUFF. Ho senti che l'ha dit a so muier, che el v'ha dà mezo felippo.

LUD. El me l'ha dà el mezo felippo per comprarghe del caffè e del zucchero.

TRUFF. Missier Ludro, se cognossemo. Se vorè tutto per vu, anca mi saverò parlar.

LUD. Animo; tiolè sti vinti soldi, e andè a bon viazo.

TRUFF. No me voli dar altro?

LUD. Tolèli o lassèli, no ghe xe altro.

TRUFF. Dè qua, sior ladro.

^(a) Una lira e mezza di moneta corrente.

LUD. Cosa?
TRUFF. Compatimento: ho voluto dire sior Ludro. (però)
LUD. Che parlasse chi se costoro! No; se contenta, ma!
TRUFF. Che parlasse chi se costoro! No; se contenta, ma!
LUD. Che parlasse chi se costoro! No; se contenta, ma!

LA BANCAROTTA

vôi dar anca mi un avertimento da amigo. ~~Vardeve~~
ben e penseghe ben, perché se mi ho robà ai mi patroni,
anca vu avè ingannà i marcanti che v'ha fidà la so roba,
e credemelo, sior Pantalone, che anca a questo se ghe
dise robar. *(parte)*

SCENA SECONDA

PANTALONE, poi MARCONE

PANT. Tocco de desgrazià!... Ma! no so cossa dir. El m'ha
fatto vegnir i suori. Manco mal che no gh'è nissun.

MARC. Oh, signor Pantalone, la riverisco.

PANT. Compare Marcon, bona sera sioria.

MARC. Eccomi qui a ricevere le vostre grazie.

PANT. Solo sè vegnù? Perché no menar qualchedun?

MARC. Ho condotto una giovane, ma non l'ho fatta ve-
nir avanti, perché non sapevo chi ci fosse.

PANT. Fela vegnir! No ghe xe gnancora nissun.

MARC. Subito. *(in atto di partire)*

PANT. Oe, disè, che roba xela?

MARC. Una giovane bolognese; ma savia, onesta e civile.

PANT. Cossa serve? Co la xe con vu, me l'immagino. Fela
vegnir avanti.

MARC. Subito la faccio venire. Anzi vi prego di custodirla
voi, fin tanto ch'io vado poco lontano per un piccolo
interesse.

PANT. Volentiera. A mi me la podè consegnar. Savè che
son galantomo, e po xe passà el tempo che Berta filava.
(parte)

MARC. Basta, basta. Ritorno presto. *(parte)*

SCENA TERZA

PANTALONE, poi GRAZIOSA

PANT. ~~Me piase l'allegria, la compagnia, da resto de donne~~
~~no ghe ne penso.~~

GRAZ. ~~Se va su da una riverenza garbata~~

PANT. ~~Patrona, la riverisco. Stala ben.~~

GRAZ. Gnor sì. ~~(...)~~

PANT. Vorla comodarse? Se vorla sentar?

GRAZ. Gnor no.

ATTO TERZO

PANT. La xe ^{cionta} bolognese n'è vero?

GRAZ. Gnor sì.

PANT. Xela mai più stada a Venezia?

GRAZ. Gnor no.

PANT. Ghe piase la sta città?

GRAZ. Gnor sì.

PANT. Xela maridada?

GRAZ. Gnor no.

PANT. Xela putta?

GRAZ. Gnor sì.

PANT. (Gnor sì, gnor no, la me par una marmottina). *(da sé)* Cossa gh'ala nome?

GRAZ. Graziosa.

PANT. Graziosa?

GRAZ. Gnor sì.

PANT. El so cognome?

GRAZ. Nol so.

PANT. No la sa el so cognome?

GRAZ. Gnor no.

PANT. De che casada xe so sior padre?

GRAZ. Nol so.

PANT. No la gh'ha padre?

GRAZ. Gnor no.

PANT. No la lo ha mai cognossù so sior padre?

GRAZ. Gnor no.

PANT. Xelo morto?

GRAZ. Nol so.

PANT. ~~Oh che capetto d'opera che me xe capità!~~ *(da sé)*
La diga, gh'ala morosi?

GRAZ. Gnor no.

PANT. Ghe ne voravela uno?

GRAZ. Gnor sì.

PANT. Mi saravio bon per ela?

GRAZ. Gnor no.

PANT. Obligado della finezza. Starala un pezzo a Ver-

nezia?

GRAZ. Gnor sì.

PANT. Dove stala de casa?

GRAZ. Nol so.

PANT. Sala ballar pulito?

GRAZ. Gnor no.

PANT. No la xe vegnua qua per ballar?

GRAZ. Gnor no.

PANT. Xela vegnua per cenar?

GRAZ. Gnor sì.

PANT. Mo brava! Mo che ~~bon mobile che m'ha menà~~ *capetto d'opera che*
~~quel caro Marcon!~~ *me xe capita!*

SCENA QUARTA

Il SERVITORE di Clarice e detti.

SERV. Servitor umilissimo, signor Pantalone.

PANT. Quel zovene, ve saludo. Vienla la vostra patrona?

SERV. È qui vicina che va venendo, e mi ha mandato in nanzi a dire a V. S., se le permette di condurre una persona con lei.

PANT. No xela patrona?

SERV. Ma non sa se V. S. vorrà la persona ch'ella vorrebbe condurre.

PANT. Tutti, fora che el conte Silvio.

SERV. Appunto è il conte Silvio ch'ella conduce.

PANT. Come! la lo sa pur. La me fa sto torto?

SERV. Non ha potuto disimpegnarsi, e se non viene il conte, non può venir la padrona.

PANT. E la festa che xe fatta per ela?

SERV. Non può venire senza del signor conte.

PANT. Son curioso de saver el perché. No so cossa dir, che la vegna con chi la vol. Da una banda gh'ho gusto che sto sior el veda come se fa a servir una donna, co se xe in t'un impegno; che la vegna, che la xe patrona.

SERV. Sì, signore, glielo dirò. *(parte)*

SCENA QUINTA

PANTALONE e GRAZIOSA

PANT. Cossa fala in piè?

GRAZ. Nol so.

PANT. Xela stracca?

GRAZ. Gnor no.

PANT. No la sa dir altro che gnor sì e gnor no?

GRAZ. Gnor sì.

PANT. Via donca, che la diga qualcosa de bello.

GRAZ. Gnor sì.

PANT. Vorla che la vegna trovar a casa?

GRAZ. Gnor no.

PANT. No la gh'ha reloggio?

GRAZ. Gnor no.

PANT. Toravela questo, se ghe lo dasse? *(le mostra il suo orologio)*

GRAZ. Gnor sì. *(con allegria)*

PANT. Gnor no. *(mette via l'orologio)*

GRAZ. *(Piange.)*

PANT. La pianze? Per cossa pianzela?

GRAZ. Nol so. *(piangendo)*

PANT. Voravela sto reloggio?

GRAZ. Gnor sì.

PANT. Se ghelo darò, me vorala ben?

GRAZ. Gnor no.

PANT. Mo sarave ben minchion, se ghe lo dasse.

SCENA SESTA

MARCONE e detti.

MARC. Eccomi di ritorno.

PANT. Compare, vu m'ave menà una zoggia.

MARC. Ah? che ne dito?

PANT. Gnor sì, gnor no, a tutto pasto.

MARC. Signora Graziosa.

GRAZ. Gnor.

MARC. Vi pare che il signor Pantalone sia una persona di merito?

GRAZ. Nol so.

PANT. Caro vu, feme un servizio, menela de là in portego, che debotto la me fa vegnir mal.

MARC. Vossignoria non conosce il buono.

PANT. Tegnivela a cara, che la xe una cossa particolar.

MARC. Volete venire in sala?

GRAZ. Gnor sì.

PANT. Gh'ala bisogno de gnente?

GRAZ. Gnor no,

Cosume Pulcinella

218

I DUE GEMELLI VENEZIANI

ZAN. Se mi ve fusse arente, *(canta)*
 Mio caro bel visin,
 Voria da quel bochin
 Robar qualcosa.

V
I
V
E
 Se fusse dove sè
 Voria... se m'intendè,
 Ma el diavolo no vol
 Che far lo possa,
 Se fusse in vicinanza
 De vu, caro mio ben,
 Voria da quel bel sen
 Qualche ristoro.

Za so che me capì.
 Voria... disè de sì.
 Lassè che vegna su,
 Se no mi muoro.

Mo via, no siè tirana,
 No me fe star più qua.
 Voria butarme là
 Do orete sole.

Spiegar tuto el mio cuor
 Voria... ma gh'ho rossor.
 A bon intendidor
 Poche parole.

ROS. Bravo. Evviva.

ZAN. Ala sentio? Se la voi, son qua.

ROS. Ma vorrei che mi spiegaste una cosa che non intendo.
 Voi mi fate due figure affatto contrarie. Ora mi sembra
 te uno scimunito, ora un giovine spiritoso; ora sfacciato,
 ora prudente. Che vuol dire in voi questa mutazione?

ZAN. No so gnanca mi, secondo che me bisega (a) in
 tel cuor quel certo no so che... Per esempio, se quei
 occhietti... perché se podesse... Siora sì, giusto cussì.

ROS. Ecco qui, ora mi avete fatto un discorso da sciocco.

ZAN. E pur drento de mi m'intendo, ma no me so spiegar.
 La vegna zoso, che me spiegherò meggio.

(a) Bisegare, frugare.

ATTO TERZO

219

ROS. Sapete cosa io comprendo da questo vostro modo di
 parlare? Che fingete meco, e che punto non mi amate.

SCENA DODICESIMA

BEATRICE col SERVITORE, e detti.

BEAT. (Tonino che parla con una giovine? Ascoltiamo).
(da sé, in disparte)

ZAN. Ve voggio tanto ben, che senza de vu me par d'esser
 oselo (a) senza frasca, pàvero (b) senza oca, monton sen-
 za piegora, porzeletto senza porzeletta. Sì, cara, ve vog-
 gio ben e no vedo l'ora de buttarne a nuar (c) in tel mar
 della vostra bellezza; no vedo l'ora de sguatararme (d)
 co fa una grua in tel bevaor (e) della vostra grazia, e de
 spolverarme (f) in te le vostre finezze, come... sì, come
 l'aseno se spolvera in tel sabbion.

ROS. (Mi sembra ch'egli divenga sguaiato più che mai). *(da sé)*

BEAT. Ah perfido! ah ingrato! ah infedele! Questa è la
 fede che mi giurasti? Testé mi desti la mano di sposo,
 ed ora così mi tradisci? Per la terza volta mi deludi e
 mi inganni? Guardami, scellerato, guardami in volto, se
 hai cuore di farlo: ma no, che il rossore t'avvilisce, ti
 confonde il rimorso, ti spaventa il mio sdegno. Anima
 indegna! cuor mendace! labbro spergiuro! A che ser-
 durmi nella casa paterna? A che farmi abbandonare la
 patria? A che darmi la mano di sposo, se ad altra donai
 sti il cuore? Mi fu detta la tua perfidia, ma non l'avrei
 mai creduta. Ora che gli occhi miei son testimoni del
 vero, ora scorgo i miei torti, i miei danni, i miei diso-
 nori. Va, che più non ti credo; va, che più non ti voglio.
 T'assolvo, barbaro, sì, t'assolvo dal giuramento, se pur
 te ne assolvono i numi¹. Più non curo il tuo amore,
 più non voglio la tua destra, non bramo più la tua fede.
 Attendi, che per maggiormente porre in libertà il tuo
 perfido cuore, ti vo' render quel foglio con cui mi tra-

(a) Oselo, uccello. (b) Pàvero, papero. (c) Nuar, nuotare. (d) Sguatarar, dimenarsi nell'acqua. (e) Bevaor, vaso in cui bevono i volatili. (f) Spolverarse, dimenarsi o rivoltarsi per la polvere.

Vol.
 II

LUD. Cossa?

TRUFF. Compatime; ho volesto dir sior Ludro. *(parte)*

LUD. Che furbazzi che xe costori! no i se contenta mai!
I vorave vadagnar quanto mi; bisogna aver l'abilità
che gh'ho mi. *(entra nella locanda)*

SCENA SESTA

MOMOLO *in puppa di un battelletto, con NANE gondoliere.*
Arrivano cantando il Tasso alla Veneziana, e arrivati
che sono, legano il battello e scendono in terra.

MOM. Cossa distu, Nane? S'avemio devertio pulito? Una
bona marena, quattro furlane *(a)* de gusto, e sie put-
te *(b)* al nostro comando!

NANE. Ma! chi gh'ha dei bezzi, xe paron del mondo.

MOM. No stimo miga aver dei bezzi, stimo saverli spen-
der. Chi li gh'ha e li tien sconti, fa la fonzion dell'ase-
no, che porta el vin e beve dell'acqua; e chi li gh'ha e
li butta via malamente, se brusa senza scaldarse. El vero
cortesan un ducato el se lo fa valer un zecchin. Nol se
fa vardar drio, ma nol se fa minchionar; l'è generoso
a tempo, economo in casa, amigo coi amici, e dretto
coi dretti. El mondo, compare Nane, xe pien de furbi;
el far star xe alla moda, ma con mi no i fa gnente,
perché ghe ne so una carta per ogni zogo.

NANE. Sior Momolo, a revederse stassera.

MOM. Sì, sì, colla bruna *(c)* voggio che andemo a dar l'as-
salto a quella fortezza, che avemo scoperto stamattina.
Oe, cossa distu de quei baloardi? Senti. Ho speranza
che capiteremo la resa, perché me par che la sia scarsa
de provision da bocca. Lassa pur che la se defenda fin
che la pol; gh'ho una bomba d'oro in scarsela, che
m'impugno de farne averzer le porte, o per amor, o
per forza.

NANE. Digo, sior Momolo, sta patrona che sta qua a sta-
gando *(d)*, l'aveu impiantada?

(a) Ballo solito della gente bassa. *(b)* Ragazze. *(c)* Gergo che significa
notte. *(d)* Termine de' gondolieri, che vuol dire *alla dritta*.

MOM. Chi? Siora Eleonora?

NANE. So pur che una volta ghe volevi ben.

MOM. Mi no digo de volerghe mal; ma ti lo sa pur, che
mi voggio la mia libertà. Co sta sorte de putte no biso-
gna trescar; perché, se se scalda i ferri, bisogna darghe
una sposadina, e mi no me vôi maridar.

NANE. Bravo, sior Momolo; viver de incerti fin che se pol!

MOM. Ah caro, ti me piassi, perché ti xe cortesan.

NANE. Sioria vostra. *(parte)*

SCENA SETTIMA

MOMOLO, poi BRIGHELLA

MOM. Cossa oggi da far sto resto de mattina, fina che
vien ora d'andar a Rialto *(a)*? Andar da siora Eleonora?
Mi no, perché son seguro che tra ela e el Dottor so
pare i me dà una seccadina de un'ora almanco. I me
vorave far zoso, ma per adesso no i me la ficca. Me ma-
riderò co sarò un pochetto in ti'ani; voggio goder el
mondo, fina che posso. Vôi veder qua da missier Bri-
ghella, se ghe xe gnente da niovo. M'è stà dito, che
ghe xe qualcosa de forestier. Siora Eleonora sarà ancora
in letto; adesso no la me vedo de casa! *(batte alla*
locanda)

BRIGH. Sior Momolo, mio padron, ala gnente da co-
mandarme?

MOM. Com'ela, compare Brighella? xe un pezzo che no
se vedemo.

BRIGH. Una volta la vegniva a favorirme più spesso.

MOM. Diseme, amigo. Gh'avemio gnente da niovo?

BRIGH. Giusto sta mattina m'è capità una forestiera, ma
su la giusta.

MOM. Me l'ha dito Giazzao, che l'ho incontrà colla gon-
dola in volta de Canal *(b)*.

BRIGH. Ma! marido e moglie.

MOM. Oh, s'intende. Tutti quei che viaza, xe mario e
muggier. Bon babbio *(c)*?

(a) Luogo ove si radunano i mercanti. *(b)* Sito del Canal Grande,
(c) Gergo che significa *polto*.

BRIGH. No gh'è mal. Ma se la savessè! Me despiase de una cossa, ma me despiase assae.

MOM. Coss'è? xeli al giazzo (a)?

BRIGH. Credo che i gh'abbia dei bezzi, ma se gh'ha tacca alle coste quel dretto de missier Ludro; bisogna che a sto sior forestier ghe piasa a zogar, ~~xe~~ intrai in discorso de zogo, i s'ha messo a taolin per divertimento, e el divertimento xe cussl fatto, che Ludro taggia alla basetta e el foresto perde a rotta de collo (b).

MOM. Me despiase. Podévelo dar in pezo? So che can che el xe quel baron de Ludro. Fe una cossa, meneme mi là drento dove che i zoga, ~~introduseme con bona maniera, per esser che fazzo nasser una bella scena.~~

BRIGH. No voria che fessimo dei sussuri.

MOM. Gnente, lassè far a mi; savè chi son. Levemoghe sto can dalle recchie de quel gramazzo.

BRIGH. El me fa compassion, ~~entra in locanda~~

MOM. Andemo. Se sta patrona me piase, spero che no butterò via el mio tempo! ~~entra in locanda~~

SCENA OTTAVA

Camera nella locanda.

SILVIO, BEATRICE, LUDRO

SILV. Lasciatemi stare una volta; non mi accrescete la disperazione. (a Beatrice, sfuggendola)

BEAT. Si farà una bella figura in Venezia, se seguiterete così.

LUD. Cossa vorla far? No la lo mortifica.

BEAT. Avete bel dire voi, signor amico di ore, dopo avergli guadagnato i danari.

LUD. Questi xe accidenti, patrona. Tanto poteva perder i mii bezzi anca mi. Se sta volta l'ha perso, un'altra volta el vadagnerà.

SILV. Oh, in questo poi vi protesto che non gioco più. Non mi dispiace tanto il perdere, quanto l'azione che mi avete fatta.

LUD. Cossa se porla lamentar dei fatti mii?

(a) Se sono spiantati. (b) A precipizio.

BEAT. Sa il cielo, come gli avete guadagnato.

LUD. Come parla? Son un galantomo!...

SILV. Io non dico che siate un giocator di vantaggio, ma un galantuomo che vince, dee mantenere il gioco.

BEAT. In quanto a questo poi, ha fatto bene di tralasciare; se seguitava, ci spogliava del tutto.

LUD. Certo, ho lassà star, perché ho visto che el giera in desditta. La se contenta, che su la parola no l'ha perso altro che trenta zecchini soli; se seguitevimo, presto se poteva arrivar ai cento, e dal cento passar ai mille. Mi son un omo, che no me piase ste cosse. No i xe altro che trenta zecchini, e la favorissa de darmeli, che vaga via.

BEAT. Non vi contentate di quelli che avete guadagnato in contanti?

LUD. La compatisso. Le donne no sa in sti casi cossa sia l'impegno del galantomo. Sior Silvio ha perso trenta zecchini sulla parola, e la so reputazion xe de pagarli subito.

SILV. Ho tempo ventiquatt'ore; vi pagherò.

LUD. Un forestier no gh'ha tempo gnanca vintiquattro minuti. La me perdona, mi no so chi la sia.

BEAT. Sentite che temerario!

LUD. A ela no ghe bado, patrona.

SILV. Mi farò conoscere. Ho delle lettere da riscuotere; vi pagherò.

LUD. E mi son galantomo, ghe darò tutto el tempo che la vol; basta che la me daga el seguro in te le man.

SILV. Che cosa volete che io vi dia? Non ho niente.

LUD. So consorte la gh'ha pur delle zoggie.

BEAT. Come! Anche le mie gioje vorreste? Siete un poco di buono.

LUD. Orsù, patron, la me paga, o la farò svergognar.

BEAT. Andate via, ch'or ora faccio io quello che non ha cuore di far mio marito.

LUD. Cossa farala, patrona? Voggio esser pagà.

SILV. Siete un impertinente.

- GRAZ. Sarà servita.
- PETR. Oh che diavol sarà? Graziosa, oimè.
- GRAZ. Tacete, voglio far quel che mi piace.
Il marito prudente osserva, e tace.
Si pongono a giocare
- PETR. Oh povero Petroni!
Coss'oja fatt a tor sta donna in cà?
In manc de quater mes
La me manda in arvina. Un gran torment
L'è la muir cativa; e no gh'è al mond
Anemal più crudel, bestia più fiera.
Senti quel sior che me respond: l'è vera.
- GRAZ. Cinquantuno del punto,
Una quinta maggior con quattro re.
- PETIT. E bien, madama, vou javè gagnè.
Pranè la duple.
- GRAZ. Oibò, mi maraviglio:
Un'altra volta poi faremo pace.
- PETR. Tola, tola, non far la scamoffiosa¹³.
- PETIT. Allon, madam, pranè:
Jè suì cavalier; il fo paìè.
- GRAZ. Quando lei vuol così, dunque la prendo.
- PETR. Fin che la va cussì, non la va mal.
- PETIT. L'arsan a mon pais

*Alon Madames et Marnie, si il vous
pleit, abon che
V'aribe la bell
scena!*

CANZ.

Chi no vovè¹⁴ Paris,
No vovè rien au monde:
A Paris tout è bon, tout è sarman,
Les dammes, les amant ah,
Les abits alla mode ah,
Les queffes, le perucche, le mantò ah,
La musich, la dans,
L'arsan an abbondans,
L'air, anfen la terre, e l'onde ah.
Chi no vovè Paris,
No vovè rien au monde.

- GRAZ. Bravo, bravo, bravissimo!
Lei canta meglio d'una serenata.
- PETIT. Madama, volè vou ch'andiamo a spasso?
- PETR. Oh, questa me despias.
- GRAZ. Mi rincresce ch'io son così spogliata,
E che la testa ancor non ho conciata.
- PETIT. Io, io v'abilierè, io, io, la tete
Conciarò ancor.
- GRAZ. Petronio,
Portate da conciar.
- PETR. Coss ui mo da portar?
- GRAZ. L'olio, i pettini, il specchio,
La polvere di Cipro e la manteca,
La scatola dei nei, quella dei fiori,
Il fiocco, il cortelin con il buffetto.
L'acqua nanfa, le agucchie, e il mio rossetto.
- PETR. Signora, a vui portarv
Giust' al ziradonarv¹⁵.
- PETIT. Madam, attendè vou
Io, io v'approntrè la tabelette:
Quest'è de mon pais la vera usanzia.
- GRAZ. Sia benedetto pur l'uso di Francia.
*(Intanto che Petronio canta l'aria, monsieur Petiton
tira fuori di scarsella tutto il bisogno per la tavoletta)*
- PETR. Ho una rabbia con colù
Ch'a nol poss più sopportar.
Uì madama, uì monsù,
La volleni¹⁶ mai spicchiar?
- PETIT. E che dice votr'om così inferato?
- GRAZ. Compatitelo pur, ch'egli è insensato.
- PETIT. Voi state bella assai, ma bella molto.
- GRAZ. Eh monsù Petiton, lei mi confonde.
- PETIT. Se permettè muè,
Le votre belle man je baserè. *(le bacia la mano)*
- PETR. Oh questo mo l'è troppo,
Car signor Petiton...

X ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Notte.

Camera di locanda con tavola rotonda apparecchiata, sopra cui varie bottiglie di liquori con sottocoppa e bicchieretti, e due tondi con salviette, e candelieri¹ con candele.

MILORD RNEBIF, MONSIEUR LE BLAU, DON ALVARO, il CONTE DI BOSCO NERO. *Tutti a sedere alla tavola rotonda, con bicchieri in mano pieni di vino, cantando una canzone alla francese, intonata da MONSIEUR LE BLAU,*

e secondata dagli altri, dopo la quale E que vive la bouteille, e que vive l'allegresse.
MONS. ~~Evviva la bottiglia², evviva l'allegria.~~

TUTTI Evviva.

CON. Questo nostro locandiere ci ha veramente dato una buona cena.

MONS. È stata³ passabile; ma voi altri italiani non avete nel mangiare il buon gusto di Francia.

CON. Abbiamo anche noi de' cuochi francesi.

MONS. Eh sì, ma quando vengono in Italia, perdono la buona maniera di cuocere. Oh se sentiste come si mangia a Parigi! Là è dove si raffinan⁴ le cose.

MIL. Voi altri francesi avete questa malinconia in capo, che non vi sia altro mondo che Parigi. Io sono un buon inglese, ma di Londra non parlo mai.

ALV. Io rido, quando sento esaltar Parigi. Madrid è la reggia del mondo. *Ah Ah Ah*

CON. Signori miei, io vi parlerò da vero italiano. Tutto il mondo è paese, e per tutto si sta bene, quando s'ha dei quattrini in tasca e dell'allegria in cuore.

MONS. Bravo, camerata, *viva l'allegria*. Dopo una buona cena, ci vorrebbe a conversazione una bella giovane⁵. Siamo vicini al levar del sole, potremmo⁷ risparmiare d'andare a letto. Ma che dite di quella bella vedova che abbiamo avuto l'onore di servire alla festa di ballo la scorsa notte?

MIL. Molto propria e civile.

ALV. Aveva una gravità che rapiva.

MONS. Pareva una francese; aveva tutto il brio delle mademoiselles di Francia.

CON. Certo la signora Rosaura è donna di molto garbo, riverita e rispettata da tutti (e adorata da questo cuore).
(da sé)

MONS. Alon^o: viva madama Rosaura. *(versa del vino a tutti)*

ALV. Viva donna Rosaura.

MIL. } Viva^o.

CON. }

(Monsieur le Blau intona nuovamente la medesima canzone francese, e, dopo, tutti replicano la strofa)

SCENA SECONDA

ARLECCHINO e detti.

ARL. *(Si ferma con ammirazione ad ascoltar la canzone. Terminata che l'hanno, s'accosta alla tavola, si empie un bicchiere di vino, canta anch'egli la canzone stessa, beve poi col bicchiere, e se ne va)*

CON. Bravo cameriere! Lodo il suo spirito.

ALV. Voi altri ridete di simili scioccherie? In Spagna un cameriere per tale impertinenza si sarebbe guadagnato cinquanta bastonate.

MONS. E in Francia costui farebbe la sua fortuna. I begli spiriti vi sono applauditi.

MIL. Voi altri stimate gli uomini di spirito, e noi quelli di giudizio.

MONS. ~~Ma torniamo al nostro proposito.~~ Quella vedova mi sta nel cuore.

ALV. Io già sospiro per lei.

CON. Vi consiglio a non fissarvi in questo pensiero.

MONS. Perché? *(bombrano?)*

CON. Perché la signora Rosaura è una donna nemica d'amore, sprezzante degli uomini e incapace di tenerezza. (Meco solo grata e pietosa). *(da sé)*

MONS. Eh, sia pur ella selvaggia più d'una belva, se un vero francese, come son io, arriva a dirle alcuni di que' nostri concetti fatti apposta per incantare le donne, vi giuro che la vedrete sospirare e domandarmi pietà.

*Pris
versa
de ben
accorsi
musica*

ALV. Sarebbe la prima donna che negasse corrispondenza a don Alvaro di Castiglia. Gli uomini della mia nascita hanno il privilegio di farsi correr dietro le femmine.

CON. Eppure con questa né la disinvoltura francese, né la gravità spagnuola potrà ottenere cosa alcuna. So quel che dico; la conosco, credetelo a un vostro amico. *(Eppure)*

MONS. Stanotte ~~la vidi guardarmi sì attentamente, che ben m'accorsi dell'impressione che fatta avevano i miei occhi nel di lei cuore.~~ Ah, nel darle la mano nell'ultimo minuè, mi parlò^o sì dolcemente, che fu miracolo non le cadessi protrato a' piedi!

ALV. Io non soglio vantarmi delle finezze delle belle donne; per altro avrei molto da dir per confondervi.

CON. (Ardo di gelosia). *(da sé (parte))*

MONS. Monsieur Pantalone, di lei cognato, è mio buon amico. Non lascerà d'introdurmi.

ALV. Il Dottore suo padre è mio dipendente. Mi sarà egli di scorta.

CON. (Sarà mia cura di prevenirla). *(da sé)*

MIL. Ehi? *(chiama, e s'alza da sedere)*

III SCENA TERZA

ARLECCHINO e detti, poi altri camerieri di locanda.

ARL. Lustrissimo, cossa comandela?

MIL. Vieni qui. ~~(to ma in disparte, gli altri tre restano a tavola, mescolando parlar fra di loro)~~

ARL. Sop qui. *(chiamando col gesto)*

MIL. Conosci madama Rosaura, cognata di Pantalone dei Bisognosi?

ARL. La vedova? La conosco.

MIL. Tieni questo anello, portalo a madama Rosaura. Dille che lo manda a lei milord Runebif. Dille che è quell'anello, che nella passata notte ella stessa mi ha lodato; e dille che questa mattina sarò da lei a bere la cioccolata.

ARL. Ma, signor, la vede ben...

MIL. Tieni, sei zecchini per te.

accordo music.

*Vedete come si
vede il Conte di
Mil. E' italiano e tanto basta
Alv. Sia pur peloso quanto
vale, sia pur Rosaura
fedele, i dolbini di
Spagna sanno fare
dei gran prodigi. M. Al.
Mons. Ah! M. Alv. Andiamo
a dormire per un
momento anche noi.
(partono)
(esteso)
Alv. e Mons.*

Ma se vuol favorir, l'avrò per grazia.

(Per cagion del fratel, voglio esser docile). *(da sé)*

CARP. Se degna di ricevere

L'ossequio della femmina,

La prego ancora il mio rispetto accogliere.

CONT. Tutto quel che poss'io, saprò concedere.

CARP. (La fratellanza mia le ho fatto credere). *(da sé)*

Vado, se mi permette,

A dire alla sorella

Che venga il suo dovere a far con lei.

CONT. (Volentier col fratello io resterei). *(da sé)*

CARP. Con sua licenza.

CONT. Avete sì gran fretta?

CARP. La sorella mi aspetta.

Vado, e torno di volo.

CONT. Venir potete a favorir voi solo.

CARP. Verrò, signora. (La padrona anch'ella

Vuol più bene al fratel che alla sorella). *(da sé)*

Tornerò, verrò, signora.

Quando vuol, sarò da lei.

(Oh, davvero la goderei

Di poterla innamorar!) *(da sé)*

Mi permetta con rispetto

Che le dica un mio pensier:

Fortunato il cavalier

Possessor di tal beltà!

Ho viaggiato qua e là,

Come lei non se ne dà.

Londra, Parigi, Madrid, Barcellona,

Vienna, Varsavia, Lione, Lisbona,

Parma, Venezia, Firenze, Milano,

Mestre, Malghera, Campalto¹, Moiano²,

No, che una dama sì bella non ha;

Son servitore di tanta beltà.

(parte)

SCENA OTTAVA

La CONTESSA sola.

È gentile davvero; in grazia sua

Soffrirò la sorella, e sarò seco

Sofferente assai più che non sarei.

Per finezza maggior, vuol andar da lei.

S'ella è cortese tanto

Quanto il fratello suo, sì, mi contento,

E dei giudizi miei quasi mi pento.

Vidi appena il vago aspetto,

Sciolse appena il dolce labbro,

Mi sentii ferir il petto

Dallo stral della beltà.

Ma son dama, e saggia sono,

Terrò in guardia il cor nel seno;

Al piacer non abbandono

La preziosa libertà. *(parte)*

CANZONE SCENA NONA

MADAMA PETRONILLA, poi CARPOFERO

MAD. Londra mia, dove sei tu?

In Italia oibò, oibò,

Non mi posso veder più.

Dove son quegl'inglesini?

Dove son quei ~~paigini~~ *miladini*

Che la mano mi baciavano,

Che veniano e regalavano,

E facean chi può far più?

Londra mia, dove sei tu?

CARP. Cara signora Londra,

Ora siamo in Italia. Avrò finito

Di soffrire da voi sì gran martello.

MAD. Eh, lasciatemi star, caro fratello.

CARP. E questa fratellanza

Quando avrò da finir?

BETT. Sior sí.

OTT. Sarete mia?

BEAT. *(Come sopra)*

BETT. Sior sí.

OTT. Avete avuto dispiacere, che io v'abbia condotto via?

BEAT. *(Come sopra)*

BETT. Sior no.

OTT. Dunque avete gusto?

BEAT. *(Come sopra)*

BETT. Sior sí.

OTT. Voi mi consolate, la mia cara Bettina.

BEAT. *(Tira in disparte Bettina, e le parla come sopra)*

BETT. Caro elo, son stufa de star al scuro. Vorave che l'andasse a tor una luse. *(ad Ottavio)*

OTT. Chiamerò qualcheduno.

BETT. No no, che no vogio esser vista.

BEAT. *(Come sopra)*

BETT. Che el vaga elo a torla.

OTT. Volentieri; vado subito. *(Guardate come si è facilmente piegata. Eh, così è: colle donne bisogna usar violenza).* *(da sé, in disparte)*

BETT. El xe andà via. *(a Beatrice)*

BEAT. Venite, venite meco. Passate in quest'altra camera, ed aspettatevi.

BETT. Ma no voria che nascesse...

BEAT. Non dubitate; lasciate la cura a me.

BETT. Se no moro sta volta, no moro mai più. *(entra nell'altra camera)*

NO SCENA SESTA

La marchesa BEATRICE, poi il marchese OTTAVIO col lume.

BEAT. Oh, che caro signor consorte! Se l'aveva rinserta in casa l'amica; ma eccolo che viene col lume.

OTT. Oh, eccomi qui... *(crede trovar Bettina, e vede Beatrice)*

BEAT. Che mi comanda, signor consorte?

OTT. Niente. *(guardando qua e là per la camera)*

BEAT. Che cerca vossignoria?

OTT. Niente. *(come sopra)*

BEAT. *(Mi pare alquanto confuso).* *(da sé)*

OTT. *(Come diavolo è qui venuta costei!)* *(da sé, osservando come sopra)*

BEAT. Ha perduto qualche cosa?

OTT. *(Io ho pur parlato con Bettina).* *(da sé)* Sì, signora, ho perduto.

BEAT. E che mai?

OTT. Ho perduto una gioja.

BEAT. La gioja che avete perduta, l'ho ritrovata io, ed è in mio potere. E voi, signor marchese, pensate meglio, che non si portano di quelle gioje in casa; che alla moglie si porta rispetto, e non le si dà questa sorta di mali esempi. *(entra nella camera ove è Bettina, e serra la porta)*

OTT. Io resto stordito, come la marchesa abbia saputo di questo fatto! Come ha potuto penetrare... Ma! lo all'oscuro ho parlato con Bettina; e ora dov'è andata? Ah sì, la marchesa me l'ha involata! Ma prima ch'ella me la faccia sparire da questa casa, vo' ritrovarla, vo' meco condurla. Son nell'impegno; se vi andasse la casa, voglio superare il mio punto. *(parte)*

SCENA SETTIMA

Segue' notte. Strada.

CATTE in zendale.

Dove songio? Dove vaghio? Co sto bocon de scuro no cognosso gnanca le strade. Almanco i impizzasse i ferali; ma s'aspetta la luna, ghe vuol pazenzia! Dove mai sarà la mia povera sorela! Chi mai l'ha menada via? Ah, certo no pol esser stà altro che sior marchese. Ma senza farne morir de spasemo, no podevelo dirme una parola a mi, che ghe l'averave menada fin a casa? Me despiase de mi, poverazza, che no so dove andar, e gh'ho paura de dover star tuta sta note a chiapar i freschi. Almanco passasse qualche bona creatura, che se movesse a compassion.

Si l'acqua silenziosa

VIVE

SCENA OTTAVA

LELIO e detta.

LEL. Quanto mi piace la mia cara Venezia! Non me ne ricordavo più, perché son tanti anni ch'io manco. Ma queste donne particolarmente, queste donne, queste veneziane farebbero innamorare i sassi. Dove si trova mai tanta grazia? tanto brio? tanto garbo? Anco le brutte fanno la loro figura. Si sanno così bene accomodare, che incantano. Veder quelle che chianmano putte, puttazze. Oh, che roba! Oh che aria! Che vite! Che visi! Che balsamo! Che vitello da latte!

CAT. (Questo el me par un foresto). *(da sé)*

LEL. Parmi di vedere una donna. A tutte l'ore s'incontrano di queste buone fortune. Mi dispiace che son senza denari.

CAT. Vogio passarghe darente, per veder se lo cognosso. *(s'accosta a Lelio)*

LEL. Signora, così sola?

CAT. Pur troppo, per mia disgrazia.

LEL. Che cosa l'è succeduto?

CAT. Ho perso la compagnia, e no so andar a casa.

LEL. Vuol che io l'accompagni?

CAT. Magari.

LEL. Ha ella cenato?

CAT. Sior no.

LEL. Né anch'io.

CAT. Cénelo la sera?

LEL. Quando posso.

CAT. Come, quando el pol?

LEL. Intendo dire quando ho denari.

CAT. Sta sera xelo senza?

LEL. Son asciutto come esca.

CAT. (Ho trovà la mia fortuna). *(da sé)*

LEL. Vuol restar servita a bere un bicchiere di moscato?

CAT. Mo se el dise che nol gh'ha bezzi?

LEL. Io mi fido di lei.

CAT. Che paga mi?

LEL. Pagheremo una volta per uno.

CAT. (Siestu maledetto!) *(da sé)* El moscato me fa mal.

LEL. In casa averà del buon vino.

CAT. Piccolo, la veda, piccolo.

LEL. Oh quanto mi piace il vino picciolo!

CAT. (L'è un sior degnevole. Oh, che bel forestiero che m'ho trovà!) *(da sé)*

LEL. Vuol che andiamo?

CAT. (Per no andar sola, bisognerà che gh'abia pazienza). *(da sé)*

LEL. Io son così colle donne: quando ne ho, ne spendo; quando non ne ho, lo dico, e se me ne danno, ne prendo.

CAT. Mo a Venezia el ghe ne troverà poche, che ghe ne daga.

LEL. Favoritemi della mano.

CAT. Son qua. ~~(Podevio trovar de pezo?)~~ *(da sé)*

SCENA NONA

LEL. ~~Oh, diavolo, mio padre!~~ *(fugge via)*

PANT. Ah'cagadonao, xe qua? ~~ca Lelio~~

LEL. ~~Maledettissimo incontro! Mio padre ha preso a perseguitarmi.~~ *(da sé, fugge via)*

PANT. Siora Cate, cossa vedio? Qua sè a st'ora? Cossa xe de Betina? Cossa fevi qua co mio fio?

CAT. Oh, caro sior Pantalon, quante lagreme che ho trato! Quanta passion ch'ho abuo! Semo stae chianpae tute do, come che l'ha visto. I n'ha menà no so dove, e i m'ha desligà mi, e i ha fato che vaga via. De mia sorela no ghe n'ho mai più savesto né imbassada.

PANT. E co mio fio cossa fevi?

CAT. So fio el xe quel martuffo *(a)*? Mi gnanca no lo cognosso. A st'ora no ghe vedo, e no so andar a casa. El s'aveva esebio de compagnarme, e mi m'aveva tacà al partio.

(a) Allocco, uomo grossolano.

*Ti seampi? Te ariverò, Desgrazias!
Vien qua, che te sbusso el corbame!
(lo inseguo)*

PANT. Gran disgrazià che xe colù! Siora Cate, mi gh'ho do gran travagi. Uno xe aver un fio cussì baron, che de pezo no se pol dar. L'altro aver perso cussì miseramente Betina. Per el primo sta note ghe reme dierò. Ho trovà i zaffi, gh'ho dà la bona man, acciò che i lo liga, e che i ghe faccia per sta volta un poco de paura, e un'altra volta po ghe la farò dasseno. Per el secondo no so cossa dir; no so da che cao principiar. Gh'ho sospeto sul marchese. Dubito de Pasqualin. Gh'ho dei omeni che zira per mi. Farò tanto, che vegnirò in chiaro de la verità; e chi me l'ha fata, zuro da mercante onorato, che me l'averà da pagar. *(parte)*

SCENA DECIMA

CATTE sola.

Oh che zramento che l'ha fato! No digo che no ghe sia dei mercanti onorati, ma mi so, che se ho volesto sta carpeta in credenza, ha bisognà che la paga do lire al braccio de più de quel che la val. Sto zendà i me l'ha venduo per zendà dopio da Fiorenza, e el xe da Mo dena; e co ghe porto el laorier indrio, i dise sempre che cala el peso, per tegnirme qualcos su la fatura. No se pol più viver: i vol tuto per lo. Ma intanto stago qua al fresco, e parlar da mia posta co la le mate. Vedo a vegnir un feral; sel va da le mie bande, ghè vago drio. *(Segue l'abbinella) Propella*

SCENA UNDICESIMA

La marchesa BEATRICE mascherata in bauta, BETTINA in vesta e zendà colla moretta, servitore col lampione, e detta.

BEAT. Così è. L'acqua mi fa male: non posso andar in barca e vado per terra.
 BETT. Dove andemio, lustrissima?
 BEAT. Alla commedia.
 BETT. La me compatissa, no me par che la sia sera da andar alla comedia.
 BEAT. Vi dirò: vado al teatro e vi conduco meco ap-

punto per consegnarvi ad una mia parente, che tro- verò colà senz'altro.
 BETT. Se me trova sior marchese, povereta mi!
 BEAT. Se siete meco, non ardirà né men di mirarvi.
 CAT. Betina, xestu ti?
 BETT. Oimei! Tremo tuta. Chi è che me menzona?
 CAT. No ti cognossi Cate to sorela?
 BETT. Vu sè?
 CAT. Son mi, sorela.
 BETT. Oh cara, lassè che ve chiapa a brazzacolo.
 CAT. Sì, vien qua che te basa. *(si abbracciano)*
 BEAT. Chi è questa?
 BETT. Mia sorela.
 CAT. Son una dona da ben, sala? Cossa gh'ala paura? *(alla Marchesa)*
 BETT. Coss'è de Pasqualin? *(a Cate)*
 CAT. Oe, no l'ho gnancora visto. M'ho perso in sta cale, e no so né dove che sia, né dove che vaga.
 BETT. Sorela cara, no posso più. Se no lo vedo, muoro seguro...
 CAT. Dime, come xela andata?
 BETT. Te conterò. Oh che cossazze!
 CAT. E el marchese?
 BETT. Giusto elo, quel bogia.
 CAT. Ghe xe radeghi *(a)*?
 BETT. In materia de che?
 CAT. Se ti m'intendi?
 BETT. Oh, gnente.
 CAT. No xe puoco.
 BETT. Gramarzè a sta lustrissima.
 CAT. Chi xela?
 BETT. So mugier.
 CAT. Oh, cossa che ti me conti!
 BEAT. E così, l'avete ancora finita? *(a Bettina)*
 BETT. Adesso lustrissima, vegno. E de sior Pantalon?
 CAT. L'è passà de qua giusto adesso. El diventa mato.
 BETT. Poverazzo! El me fa pecà.

(a) C'è mancamento? c'è che dire?

Consone
Se mi ve fare erente

Il vecchio fiorentino

359

Vol. 7

2

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Casino di giuoco con tavolini e sedie.

MARTINO *che taglia alla bassetta ad un tavolino,*
OTTAVIO e FLORINDO *che puntano.*

SILVIO

~~OTT.~~ Va il due a quattro ducati.

LUDOVICO ~~MART.~~ Va. Do xe andà.

BEATRICE ~~FLOR.~~ Signor Ottavio, oggi avete la fortuna contraria.
Vi consiglio non riscaldarvi.

SILVIO ~~OTT.~~ Lasciatemi fare. Non mi parlate sul giuoco.

LUDOVICO ~~MART.~~ Do ha perso. Voggio quattro ducati. *(mescola le carte)*

SILVIO ~~OTT.~~ Già lo sapeva. Sia maledetto chi mi parla sul giuoco.

BEATRICE ~~FLOR.~~ Se parlo, lo faccio per vostro bene. Se non avete forte
ad essere mio cognato, non parlerei.

SILVIO ~~OTT.~~ Se maritandomi ~~cedessi~~ ^{non credessi} di dover ritornare ad esse-
re figlio di famiglia, ~~vorrei~~ ^{vorrei} lacerare il contratto.

BEATRICE ~~FLOR.~~ Ed io, se ~~cedessi~~ ^{vorrei} di rovinar mi ~~collega~~ ^{collega} con un gio-
catore ostinato, ~~vorrei~~ ^{vorrei} domani partir di Venezia, e ~~me~~
~~riconduurla a Livorno.~~ ^{me} ~~ve~~ ^{ve} tornerò a casa mia.

SILVIO ~~OTT.~~ ~~Conducelala~~ ^{Andate} dove volete. Due al resto di venti du-
cati.

BEATRICE ~~FLOR.~~ Non avete parlato ad un sordo.

MARTINO Do al resto de vinti ducati. La diga, patron, che
monede zoghemio?

OTTAVIO Sono un uomo d'onore. Son conosciuto. Se vince-
rete, vi pagherò.

FLORINDO (Se torna da me per aver denari, non gliene do più
certamente). *(da sé)*

MARTINO Do. Voggio vinti ducati. *(mescola le carte)*

OTTAVIO Per pietà, Florindo, andate via.

FLORINDO Questo è casino pubblico. Voi non avete autorità
di scacciarmi.

OTTAVIO Non vi discaccio. Vi prego non mi dar soggezione.

BEATRICE ~~FLOR.~~ Vergognatevi. ~~stacca e parte s' allontanare~~

SILVIO ~~OTT.~~ Al due alla pace.

LUDOVICO ~~MART.~~ Do a far pace. *(taglia)*

MOMOLO ~~poderà~~. Cossa gh'ha nome sta zentildonna (a)? *(verso Beatrice)*

BEAT. Beatrice, per servirla.

MOM. Oh, che bel nome! de che paese?

BEAT. Romana, ai suoi comandi.

MOM. Molto compita. Xela vegnu^a per star un pezzo a Venezia?

BEAT. ~~SILV.~~ Avevo idea di trattenermivi il carnevale.

~~BEAT.~~ Ma se i danari li perde al gioco, abbiamo finito di divertirci.

MOM. No la se toga pena per questo. Finalmente la perdita no xe granda, e a Venezia se se pol devertir col poco e co l'assae. ~~E po, se la se degnerà de lassarse servir, te troverà in mi un bon amigo e un so umilissimo servitor.~~

BEAT. ~~(Pare un galantuomo a vederlo, ma mi spaventa l'esempio di quell'altro).~~ *(da sé)*

SILV. Vorrei vedere il mercante sopra di cui ho la cambiale ad uso. Voi lo conoscerete.

MOM. No vorla? Son del mistier anca mi. La me diga el nome.

SILV. Ho la lettera nel baule, or ora la ritroverò.

MOM. La vaga a torla, che ghe saverò dir.

SILV. Eh, vi è tempo. Goderò per ora la vostra compagnia.

MOM. Da qua un'ora i marcanti i se trova tutti a Rialto. La vaga a trovar la lettera. ~~(Vorave che el dasse liogo (b) sto sior).~~ *(da sé)*

SILV. Vado subito, ed ora torno. *(parte)*

MOM. ~~Che la se comoda pur.~~ La diga, signora, xela più stada a Venezia? *(a Beatrice)*

BEAT. Non signore, questa è la prima volta.

MOM. La vederà un paese che ghe piaserà. Ma per conosserlo sto paese, bisogna praticarlo. La troverà una cortesia in tutti, che xe nostra particolar. ~~Le donne specialmente qua te pol dir de esser in tel so centro.~~ Semo omeni de bon cuor, e se la se degnerà de far

(a) Termine di civiltà in questo caso. (b) Che si allontanasse.

l'esperienza in mi, spero che no la formerà cattivo concetto della nostra nazione.

BEAT. Son persuasa di quello mi dite. Vedo dalla vostra buona maniera che siete un signore di tutto garbo.

MOM. Gnente, patrona. Mi no gh'ho nissun merito. Me vanto solamente de esser un omo schietto e sincero, onorato e civil.

BEAT. ~~(Mi va a genio, da vero, questo signor Veneziano).~~ *(da sé)*

MOM. ~~(Me par che ghe scomenza a bisegar in tel cuor).~~ *(da sé)*

BEAT. Siete ammogliato, signore?

MOM. No, la veda. Son putto (a), per obbedirla.

BEAT. Se aveste moglie, vi avrei pregato di far ch'io la conoscessi, per avere un poco di compagnia.

MOM. Posso servirla mi, se la se contenta.

BEAT. È vero, ma la cosa è diversa.

MOM. La diga: so consorte xelo zeloso?

BEAT. Oh, questo poi no. Non ha ragione di esserlo né per il mio merito, né per il mio costume.

MOM. Circa al merito, lo compatiria se el fusse zeloso, ~~ma una donna prudente no ghe deve dar occasion.~~

BEAT. Propriamente è portato a non prendersi pena di certe cose.

MOM. Donca me sarà permesso de poderla servir.

BEAT. Discretamente, perché no?

MOM. Certo che no me torò quella libertà che no me se convien. Ma, per esempio, se me tolesse la confidenza che disnessimo insieme, se poderave?

BEAT. Io mi persuado di sì.

MOM. Andar in maschera?

BEAT. Ancora; con mio marito.

MOM. Se lasserala servir?

BEAT. Da un uomo onesto, come voi mostrate di essere, non saprei ricusare di essere favorita.

MOM. Semo in parola. La me daga la man.

BEAT. Perché ho da darvi la mano?

(a) In senso di giovanetto ancor libero.

MOM. Per la parola che la me dà.

BEAT. Non vi è bisogno. Ci siamo intesi.

MOM. Cossa gh'ala paura? No gh'ho miga la rognà.

BEAT. Ecco la mano.

MOM. In segno de rispetto. *(le bacia la mano)*

BEAT. Troppo gentile.

MOM. Tutto ai so comandi.

BEAT. Andiamo a vedere, se mio marito ha *terminato*
lettera il pino. *trovato la*

MOM. Aspettemolo, che el vegnirà.

BEAT. No, no, è meglio che andiamo.

MOM. Eh via. *(tenere freno per la mano)*

BEAT. Andiamo, vi dico. *(Non vorrei che mio marito s'in-*
sospettisse di qualche cosa.) (da sé)

MOM. La servo dove che la comanda. *(Oh, che bell'in-*
contro che xe stà questo! Se andasse anca i trenta zec-
chini, sto muso ghe ne merita più de cento.) (partono)

SCENA UNDICESIMA

Strada, come nella prima scena.

ELEONORA *alla finestra della propria casa, poi* OTTAVIO

ELEON. Ma! Sono sfortunata io. Tanto amore ho per Momolo, ed egli così poco di me si cura. Passa dinanzi alla porta della mia casa: si ferma sotto le mie finestre, e invece di cercare di me, va a divertirsi nella locanda; e sa il cielo con chi. Faceva meglio a non dirmelo la cameriera, che ora non proverei questa pena. Voglio almeno aspettare ch'egli esca, non per rimproverarlo, che con lui le cattive non giovano, ma almeno gli servirò di rossore. Mi vo lusingando che un giorno abbia a conoscere la finezza dell'amor mio, ma dubito di dover pensar lungamente. Quanti partiti ho lasciati per lui! Il povero mio padre vorrebbe pur vedermi contenta. Ecco qui quello sguaiato d'Ottavio. Vorrei ritirarmi dalla finestra; ma non vuol perdere l'occasione di veder Momolo. Dovrebbe passare, e andarsene costui. Sa che io non gli bado, che mio padre non lo vuol sentire; e Lucindo, mio fratello, gliel'ha detto liberamente che non istia ad inquietarmi.

VIVE

OTT. *(Passando la saluta)*

ELEON. *(Non gli risponde al saluto)*

OTT. Né meno per civiltà? *(ad Eleonora)*

ELEON. Serva sua.

OTT. Gran disgrazia è la mia.

ELEON. Chi così vuol, così merita.

OTT. Merito peggio ancora, volendo continuare ad amare un'ingrata; ma non posso staccarmi questa passione dal cuore.

ELEON. Non siete ancora chiarito che nessuno di casa mia, quand'io volessi farlo, consentirebbe ch'io vi parlassi?

OTT. Cospetto di bacco! da voi soffrirò tutto, ma i vostri di casa me la pagheranno. E colui di Momolo, che è cagione di tutto, giuro al cielo avrà che fare con me.

ELEON. Questo non è luogo da far chiassate.

OTT. Sono un galantuomo, e questi affronti non mi si debbono, e non li voglio soffrire. *(alzando la voce)*

ELEON. *(Entra, e chiude la finestra.)*

SCENA DODICESIMA

OTTAVIO, poi LUCINDO *dalla sua casa, poi* MOMOLO *dalla locanda.*

OTT. Anche di più? Serrarmi¹ la finestra in faccia? Non son chi sono, se non mi vendico. *(strepitando)*

LUC. Quante volte vi si ha da dire, signore, che non vi accostiate alla nostra casa?

OTT. Né voi, né chi che sia me lo può impedire.

LUC. Troverò persone che vi faranno desistere.

OTT. Chi saranno quelli che avranno tanto potere? Il vostro Momolo forse? Non lo stimo² né lui, né voi, né dieci della vostra sorte.

LUC. Questo è un parlare da quell'insolente che siete.

OTT. A me, temerario? *(cacciando la spada)*

LUC. Così si tratta?

(Si pone in difesa colla spada. Si tirano dei colpi.)

MOM. *(Esce dalla locanda)* Alto, alto, fermève; tolè su el fodro, che i cani no ghe pissa drento.

OTT. Per causa vostra, signore. *(a Momolo, con isdegno)*

SCENA SECONDA

PANTALONE e detti.

PANT. Schiavo, patroni.
 MART. Schiavo, sior Pantalon.
 PANT. Compare Martin, sioria vostra. Come vala?
 MART. La sticchemo¹.
 OTT. Si giuoca, o non si giuoca? *(a Martino)*
 MART. *Do* alla pace. Son con ella; no la se scalda, patron.
 PANT. Va un ponto.
 MART. Va quel che volè.
 PANT. Se contentela? *(ad Ottavio)*
 OTT. Sì, ho piacere che mi accompagniate il punto.
 PANT. *Otto* a un ducato. *(mette il ducato)*
 MART. *Otto*, ponto stravagante: va l'*otto*.
 PANT. E se me lo dè, vederè cossa fazzo.
 MART. Lo metteu al più?
 PANT. Tirè de longo.
 MART. *Otto*, avè vadagnà. Va altro?
 PANT. Lassè véder mo.
 MART. Tolè el ducato.
 PANT. Ghe l'ho cavada. Lo metto in berta², e no zogo altro.
 MART. Compatime, compare, no la xe da par vostro.
 PANT. Ste otto lire le vago a gòder all'ostaria. Semo quattro amici, ve faremo un brindese.
 MART. Eh via, mettè la vostra segunda.
 PANT. I me aspetta. No zogo altro.
 OTT. Badate a me, signore, che ho messo una posta di venti ducati. Non mi state a seccare per un ducato. *(a Martino)*
 MART. Caro sior, stimo più quel ducato, che no stimo i so vinti.
 OTT. Per qual ragione? Avete timore ch'io non vi paghi?
 MART. No so gnente. *(giuoca)*
 PANT. *(Vegnighe sotto a ste giozze)*. *(da sé)*
 MART. *Do*, vôi quaranta ducati.
 OTT. Va.

Ludro.
 MART. No va altro.
 OTT. *(Silvio)* Mantenetemi giuoco.
 LVD. MART. Quaranta ducati, no voggio altro. *(s'alza e mette via il denaro)*
 SIL. OTT. Me ne avete guadagnato cento in contanti.
 LVD. MART. Me despiase che i sia pochetti.
 PANT. ~~Oh che fio!~~ *(da sé)*
 SIL. OTT. Non è giocare da galantuomo.
 LVD. MART. Védela ste carte? Cossa vorla zogar, che ghe dago el ponto in fazza?
 SIL. OTT. Che punto in faccia? Siete voi baratore³?
 LVD. MART. A mi barador? De sta parola me ne renderè conto.
 MOM. PANT. Via, molèghe, sior *(Ludro)* molèghe.
 SIL. OTT. Son capace di darvi qualunque soddisfazione.
 MOM. PANT. Sior foresto, no la se scalda.
 OTT. La spada la so tenere in mano.
 PANT. Vardè, se passasse quel della sémola⁴.
 MART. Ve la magnerò quella spada.
 PANT. Cavève, sior bulo magro. *(a Martino)*
 MART. Sior Pantalon, co mi no ve ne impazzè.
 PANT. Coss'è, ve brùselo quel ducato che avè perso?
 SIL. OTT. Colui è un briccone. *(a Pantalone)*
 LVD. MART. A mi briccon? *(mette mano a uno stile)*
 MOM. PANT. Via, sier canapiolo. *(con un pugnale lo fa star in dietro)*
 OTT. Ti ucciderò. *(mette mano alla spada)*
 PANT. Alto là, patron. *(si mette contro Ottavio)*
 MART. Vien avanti.
 PANT. Cavève. *(a Martino)*
 MART. Son capace...
 PANT. Cavève, ve digo. *(minacciandolo)*
 LVD. MART. Anca vu contro la patria?
 MOM. PANT. No xe vero gnente. Son un bon venezian. Per i mii patrioti son capace de farne taggiar a tocchi, ma no posso soffrir che un Venezian fazzo una mala grazia a un foresto. Gh'avè torto, sior. Gh'avè vadagnà i bezzi, e l'avè piantà malamente. No digo che fussi obligà a mantegnirghe zioigo sulla parola; ma a un omo che ha perso, a un omo che xe caldo dal zogo, no se

ghe parla cussì. El ponto in fazza? El stiletto in man?
L'omeni onorati no i fa cussì.

LUD. ~~MOM.~~ Voggio i mi quaranta ducati.

MOM. ~~PANT.~~ Adesso no i podè pretender; doman la discorre-
remo.

LUD. ~~MOM.~~ Vu no gh'intrè per gnente. *(a Pantalone)*

MOM. ~~PANT.~~ Se no gh'intro, ghe voggio intrar; e andè via de
qua.

LUD. ~~MOM.~~ Sanguè de diana!

MOM. ~~PANT.~~ Qua no ghe xe sior Diana, né sior Stella. Andè
via, che sarà meglio per vu.

LUD. ~~MOM.~~ Coss'è sto manazzar? Voggio star qua. *Questo è casio*

MOM. ~~PANT.~~ Via, sior cagadonao. *(minacciandolo mfflice.)*

LUD. ~~MOM.~~ Se catteremo. *(fuggendo via)*

SCENA TERZA

OTTAVIO e PANTALONE

PANT. Polentina calda.

OTT. Signore, sono obbligato al vostro cortese amore,
ma credetemi che colui non mi faceva paura.

PANT. Me par de cognosserla ella.

OTT. Sono Ottavio Gandolfi per obbedirvi.

PANT. El novizzo de sior Flaminia?

OTT. Sì signore, quello che doveva sposare la signora
Flaminia. La conoscete?

PANT. La conosco, perché la sta in casa de sior Celio,
mio caro amico.

OTT. Sì, è venuta a Venezia in compagnia della signora
Clarice, nipote del signor Celio.

PANT. E ella, patron, xela vegnua con lori?

OTT. Non signore; io sono qui da tre anni in circa per
una lite. In Livorno eravamo amici con il signor Flo-
rindo, e qualche trattato vi fu sin d'allora fra la di lui
sorella e me: ora poi, coll'occasione che ci siamo rive-
duti, si è ripigliato l'affare, e si è anche quasi concluso.

PANT. Ghe vala in casa del sior Celio?

OTT. Poche volte.

PANT. Digo ben; mi no ghe l'ho mai vista.

OTT. Vossignoria pratica dunque in quella casa.

PANT. Sior sì, semo amici co sior Celio. El xe un bon
galantomo. Peccà che el patissa i flati ipocondriaci.
La saverà anca ella; el xe un raner de vintiquattro ca-
rati.

OTT. È bene altrettanto spiritosa la di lui nipote.

PANT. La conossela siora Clarice?

OTT. L'ho conosciuta a Livorno, quando colà conviveva
il di lei padre, fratello del signor Celio; e poi due volte
l'ho qui veduta in casa d'una Fiorentina, in compa-
gnia della signora Flaminia.

PANT. La xe fia unica de un pare che negoziava, e de un
barba che gh'ha del soo. La gh'averà una bona dota.

OTT. Dicono però che non arrivi a diecimila ducati.

PANT. E siora Flaminia?

OTT. Ella ne averà trentamila.

PANT. Me ne consolo con ella, signor. La farà un bon ne-
gozio.

OTT. Signore, ho piacere d'aver avuto la fortuna di co-
noscervi. Il vostro nome?

PANT. Pantalón, per servirla.

OTT. Signor Pantalón, all'onore di rivedervi. *(in atto di
partire.)*

PANT. L'aspetta, patron; perché, avanti che la vaga via,
gh'ho da parlar.

OTT. Che cosa avete da comandarmi?

PANT. L'ha visto che mi, senza conosserla, solamente per
zelo dell'onestà e della giustizia, me son intramesso
tra ella e sior Martin, parendome che el trattasse mal,
e che el ghe usasse superchieria.

OTT. È vero, di ciò vi sono obbligato.

PANT. Ma no basta.

OTT. Che cosa devo fare di più?

PANT. No ala perso sulla parola quaranta ducati?

OTT. È vero: li ho perduti.

PANT. Bisogna che la li paga.

OTT. Li pagherò.

PANT. Mo quando li pagherala?

OTT. Aspetto le mie rimesse.

SCENA NONA

MOMOLO e detti.

MOM. Coss'è sto strepito? coss'è sto fracasso? I perdona se vegno avanti con troppo ardir. Giera qua che fava un beverin (a) da missier Brighella; sento baruffa (b), vegno a veder se la xe cossa che se possa giustar.

LUD. (Me despiase che sia sorazonto (c) sto cortesan).
(da sé)

SILV. Chi siete voi, signore? (a Momolo)

MOM. Son un galantomo, patron. E qua compare (d) Ludro me cognosse chi son.

SILV. Siete un amico suo?

BEAT. Venite in aiuto del galantuomo? (con ironia)

MOM. No, la veda, siora. Vegno con quei termini de onoratezza che se convien a un par mio. No me ne offendo del sospetto che le gh'ha de mi, perché gnancora no le me cognosse. Ma co le saverà chi xe Momolo Bisognosi, no le parlerà più cussi.

LUD. Sior Momolo xe un mercante onorato, ghe l'attesto mi.

MOM. No, compare, sparagnè la vostra testimonianza, che la me fa poco onor. Se pol saver la causa de sta contesa?

BEAT. Ve là dirò io, signore. Questo garbato giovine ha tirato a jugar mio marito...

LUD. Mi no l'ho tirà. El xe stà elo...

MOM. O vu, o elo, quala xe la question?

LUD. La question xe questa. L'ha perso trenta zecchini sulla parola, e nol li vol pagar.

MOM. Sior foresto, la me perdona: co se perde, se paga.

SILV. Io non dico di non pagare; ma chiedo il tempo che ad ogni galantuomo si accorda. Domani lo pagherò.

MOM. El dise ben, e vu no podè parlar. (a Ludro)

LUD. Me feu vu, sior Momolo, la sigurtà che nol vaga via?

MOM. Chi xela ela, sior, se xe lecito de saverlo? (a Silvio)

SILV. Silvio Aretusi è il mio nome ed il mio cognome¹.

(a) Colazione, o merenda. (b) Rissa. (c) Sopraggiunto. (d) Termine, in questo caso, scherzevole.

Ed ho una lettera di trecento zecchini sopra un banchiere, di che ora vi farò vedere la verità.

MOM. No la s'incomoda altro. Conosso alla ciera la zente onesta; i forestieri me fa peccà, e in sto caso ghe son stà anca mi qualche volta. Sior Ludro, vardeme mi. Ve fazzo la piezaria; e se sto sior no ve paga, vegnì doman a sta istessa ora da mi, e troverè i vostri trenta zecchini.

LUD. Me maraveggio. Sior Momolo xe patron de tutto. Doman vegnì da ela.

MOM. Lasseve veder ancuo a qualche ora, che v'ho da parlar.

LUD. Co (a) la comanda, sior Momolo; ghe son servitor. Patron reverito. A un'altra più bella. Se sta volta l'ho servida mal, un'altra volta la se referà. (a Silvio, e parte)

SCENA DECIMA

SILVIO, BEATRICE, MOMOLO

SILV. Signore, vi sono bene obbligato che, anche senza conoscermi, abbiate voluto liberarmi da una simile vessazione.

MOM. Gnente, signor. I galantomeni xe obligai a far dei boni offizi, co i pol.

BEAT. È bene un birbonaccio colui. Fa torto alla vostra patria.

MOM. Prima de tutto, si ben che el parla venezian, mi no so de che paese che el sia; ma quando che el fusse anca de sta città, la vede ben, tutto el mondo è paese; dei boni e dei cattivi per tutto se ghe ne trova. A Venezia, generalmente parlando, e se ama e se stima assae el forestier, ma ghe xe qualche persona tressa (b), ghe xe dei dretti che vive sull'avantazo, come se trova per tutto el mondo, e specialmente in ti paesi grandi.

SILV. Dite bene, signore. Questa volta ci sono inciampato. Per altro i trenta zecchini li troverò, e voi non resterete...

MOM. No la se metta in pena per questo. La se comoda, che no m'importa a sborsarli mi, e la me li darà co la

(a) Quando. (b) Di cattivo costume.

Cont. Se mi ve fusse orente

(Entrata scena)

Su l'acqua silenziosamente
scrittura in un momento

SOLO CHITARRA

516

IL TALISMANO

ATTO PRIMO

517

PAN. Signor notaio...
Non vi ravviso.

PER. Son Fiordaliso,
Sono iniziato;
Sono mandato
Dal superior.

PAN. Dunque sedete;
Dunque scrivete.
Ecco un contratto
Ch'è quasi fatto.
Voi gli darete
Forma miglior.

PER. Son notaio, e son dottor.
(Perillo e Pancrazio seduti, l'uno detta piano, l'altro scrive)

SAN. Ah Perillo, qual consiglio!
CAR. *a tre* Evidente è il suo periglio. *(fra di loro, e sottovoce)*
LIND. Qualche mal gli arriverà.
CAR. *(Porrò a mano — il Talismano, da sé, in disparte)*
E sarà quel che sarà).

LIND. Qual consiglio! qual periglio!
SAN. *a due* Qualche mal gli arriverà. *(come sopra)*
CAR. Ah, sarà quel che sarà.
GIA. Signor padrone, signor padrone! *(arriva correndo, e fortemente agitata)*
Oh che gran cosa! Sopravvenuto
È il suo notaio ben conosciuto.
Dice che l'altro è un mentitore,
Un impostore, — un ribaldaccio.

PAN. Oh cospettaccio! — Brutto nasaccio, *(desvandosi impetuosamente)*
Dimmi, chi sei? *(vuol prendere Perillo per il collo, e gli cade il naso posticcio)*
Come! Perillo ne' tetti miei?
Olà, soldati.

SAN. } *a due*
LIND. }
CAR. }

PER. }

GIA. }

CAR. }
LIND. }
SAN. } *a tre*
PER. }
CAR. }

LIND. }
SAN. }

(Siamo spacciati.
Cieli, soccorso).
(Presto al soccorso). (da sé, partendo fretolosamente verso la porta)
Sono amante sfortunato,
Ma son giovine onorato.
Perché tanta crudeltà?
Cuore ingrato, — ben ti sta.
Guardie, guardie, disgraziato!
Processato, sentenziato,
Come assente condannato,
Sei nei lacci capitato...
Guardie, guardie! Eccolo là.
Come reo fosti bandito,
Come reo sarai punito
Della tua temerità.
Guardie, guardie! Eccolo là.
(A suono di tamburo vedesi entrare la Guardia de' Granatieri. Carolina, in virtù del Talismano, ha preso l'abito e la figura del Sergente della Guardia)
Alto, alto. *(ai Soldati)* Comandate. ~~ca Pancrazio~~
Arrestate quel ribaldo,
E fra l'armi caldo caldo
Conducetelo in prigion.

Per pietà, per compassion.
Presentate l'armi; *(ai Soldati, i quali eseguono con qualche movimento militare)*
Baionetta in canna.
Il reo circondate,
Marciate, marciate.
(A suono di tamburo i Soldati, preceduti da Carolina, conducono via il Prigioniero)
(Carolina dov'è andata?)
(Ah Sandrina sventurata!)

DIETRO SCENA

SCENA TERZA

Il marchese OTTAVIO e detti, poi gli sbirri.

Ludro
~~MENEGO~~ OTT. Gondola (chiama forte
 NAN. ~~MENEGO~~ La servo,
 NAN. Son qua. } (tutti tre a gara si esibiscono
 MEN. Son qua mi.
 NAN. Dove andeu? A mi me toca. (ai due)
 MEN. Via, caveve, che toca a mi.
 NAN. OTT. E mi ve digo che a mi me toca.
 LUDRO OTT. Presto, o l'uno o l'altro, ^{gh' messa,} spiccatevi che ho ^{pre}
~~titolo~~. (Me sento ^{colle} gli sbirri alle spalle). (da sé
 MEN. ~~El xe el mio paron, toca a mi a servirlo.~~
 NAN. ~~El vostro paron el xe stao, adesso nol xe più. Mi~~
 son prima barca.
 MEN. OTT. Coss'è sta prima barca? Qua no ghe xe né prima,
 né seconda. A sta riva xe do ani che ghe son mi, e
 NAN. ~~la mia ve publica, cossa me contistu? che~~
 per aver sto posto, servo de bando sta lustrissima che
 sta in campielo.
 LUDRO OTT. Ma! presto, per amor del cielo. ~~(Or ora gli sbirri~~
~~mi trovano). (da sé~~
 MEN. Che la resti servida. (vuol condurlo alla sua gon-
 dola
 NAN. Fermeve, sier vecchio mato. (a Menego
 OTT. Mi la servirò, se la comanda. (ad Ottavio
 LUDRO OTT. Che siete maledetti. O l'uno o l'altro, non m'im-
 porta.
 MEN. Me vorla mi?
 LUDRO OTT. Sì, Catinello, andemo.
 MEN. Sentiu? El me vol mi.
 NAN. No xe vero gnente. L'ha chiamao gondola.
 OTT. Sì ben, a mi me toca. Sto posto xe mio.
 MEN. Cossa xe too?
 TIT. Sta riva.
 NAN. ~~La riva xe publica, cossa me contistu?~~
 OTT. Presto, che non v'è più tempo.
 MEN. Son qua.
 NAN. ~~OTT. Son qua.~~ } (ognuno vuol essere preferito
 e scaccia l'altro
 NAN. ~~Indeio, cagadonai.~~
 MEN. Toca a mi.
 NAN. Toca a mi.

Ludro
 (Gli sbirri fermano il Marchese, e gli mettono il man-
 tello in testa

LUDRO OTT. Toca a mè, tocca a voi; maledetti, ^{ti} ha toccato
 a mè. (parte, condotto dagli sbirri

SCENA QUARTA

I tre barcaruoli suddetti.

MEN. Varè che bela azion che avè fato! (passeggiando
 NAN. Mio el giera el nolo; per cossa l'avevio da perder?
 (passeggiando
 TIT. Vualtri vegni a magnar el sangue dei povereti. (pas-
 seggiando
 NAN. Con chi parlistu, toco de tuto aseno?
 TIT. Xe do ani che me vadagno el pan a sto posto, e
 vualtri me vegni a vogar sul remo.
 NAN. Questo nol xe tragheto; qua no se paga libertae;
 semo tuti paroni.
 TIT. Sangue de diana, che ve mandarave de là da Stra.
 NAN. Vustu ziozar che con un pugno te buto le coste
 in corpo?
 TIT. Se gh'avesse adosso le mie tatate (a), no parleressi
 cussì.
 MEN. Siben che son vecchio, me vien voglia de ca-
 varve el figao.
 TIT. Con chi parlistu?
 NAN. Con chi la gh'astu?
 MEN. Con tuti do.
 NAN. E mi tuti do no ve gh'ho gnanca in la mente.
 MEN. E mi no ve stimo un figo. (vult
 MEN. Adesso, fionazzo d'una squaldrina. Vago a tior el
 mio pistolese. (via da una parte)
 NAN. Soto pope gh'ho tanto de stilo. (via dall'altra)
 MEN. Con una palossada ve scavezzo tuti do in t'una
 volta. (tutti saltano nella loro barca, la slegano e mon-
 tano sulla poppa
 NAN. Vara vè, te lo fico in tel centopezzi (b). (mostra
 il paloscio
 (a) Arme. (b) Nella trippa.

un insonio. Una donna recusa un anello? L'è un miracolo contro natura.

MARION. Galantuomo, lasciatemi vedere codest'anello.

ARL. Vardèlo pur. Anca Marionette se farà maraveia, perché gnanca in Franza no se farà sti spropositi.

MARION. Ma come è bello! Varrà almeno trecento doppie, e voi lo volete lasciar andare?

ROS. Ti pare che una donna civile abbia da ricevere un regalo così alla prima, senza un poco di complimento?

MARION. Sì sì, dite bene. Riportafelo a Milord, e ditegli che venga a bere la cioccolata. (La padrona ne sa più di me). *da sé*

ARL. Anderò, ghe lo dirò, racconterò a tutta Venezia che una donna ha ricusà un anello, ma son sicuro che tutti la crederà una favola. *parte*

ROS. Alcuni forestieri hanno di noi altre italiane una pessima prevenzione. Credono che l'oro e le gioje che portano dai loro paesi, abbiano a dirittura a renderci loro schiave. In quanto a me, se ho da ricever qualche regalo, voglio prima farmi pregare per accettarlo, e voglio che l'averlo accettato sia tutta la mercede di chi lo porge.

MARION. Brava, signora padrona! Questo è un bellissimo sentimento, non così familiare a tutti, e non così facile da porsi in esecuzione. Ma torna il cameriere.

ROS. E seco vi è il Milord. Egli al certo non perde tempo.

MARION. Gli inglesi hanno poche parole, e molti fatti.

ROS. La loro troppa serietà non mi piace.

MARION. Sì: ogni quarto d'ora dicono dieci parole.

ROS. Introduci l'inglese, e poi va a frullare la cioccolata.

MARION. Intanto passerò il tempo con Arlecchino.

ROS. Non gli dar confidenza.

MARION. Eh, so vivere anch'io. Sono francese e tanto basta. *parte*

X
SCENA SESTA

ROSAURA, poi MILORD

ROS. Se Milord avrà per me de' sentimenti convenevoli al mio carattere, non ricuserò d'ammetterlo alla mia

CANZ. Londra mia dove sei tu?

conversazione. E forse forse, col tempo... Ma eccolo che viene.

MIL. Madama.

ROS. Milord, vi son serva.

MIL. Perché non vi siete compiaciuta di ricever questo picciolo anello? Mi diceste iersera che vi piaceva.

ROS. Tutto quello che piace, non è lecito di conseguire.

MIL. Anzi si desidera quello che piace.

ROS. Desiderare e prendere non è il medesimo.

MIL. Madama, non replicherò per rispettare le vostre proposizioni.

ROS. Accomodatevi.

MIL. Tocca a voi.

ROS. Favorite.

MIL. Non mi tormentate con cerimonie. *siedono*

ROS. Come avete riposato bene il resto della notte?

MIL. Poco.

ROS. Vi piacque il festino di iersera?

MIL. Molto.

ROS. Vi erano delle belle donne?

MIL. Sì, belle.

ROS. Milord, qual più vi piace fra quelle che si potevan dir belle?

MIL. Voi, madama.

ROS. Oh, volete scherzare.

MIL. Credete, lo dico di cuore.

ROS. Io non merito una distinzione sì generosa.

MIL. Meritate molto, e non vi degnate di accettar poco.

ROS. Non accetto, per non essere obbligata a concedere.

MIL. Io non pretendo nulla da voi. Se prendete l'anello, mi fate piacere; se l'aggradite, son soddisfatto.

ROS. Quando è così, non voglio usare atto villano con ricusare le vostre grazie.

MIL. Prendete. *si cava l'anello, e lo dà a Rosaura*

ROS. Vi ringrazierei, se non temessi di dispiacervi.

MIL. Se parlate, mi fate torto.

SCENA SETTIMA

MARIONETTE, con due chicchere di cioccolata sulla guantiera, e detti.

- ROS. Ecco la cioccolata.
 MIL. Madama. *(prende una tazza e la dà a Rosaura)*
 ROS. *(Che stile laconico!)* *(beve)*
 MIL. Marionette, tu sei francese? *(bevendo)*
 MARION. Sì, signore. *(fa una riverenza)*
 MIL. Madama dee servirsi con attenzione.
 MARION. Fo quel ch'io posso.
(Milord rimette la tazza sulla guantiera, e sotto vi pone una moneta)
 MARION. *(Questa è per me. Una doppia!)* *(guardandola, da sé)*
 ROS. *(Prendi. rimette la tazza, e Marionette vede l'anello)*
 MARION. Mi rallegro dell'anello. *(piano a Rosaura)*
 ROS. Sta cheta. *(piano a Marionette)*
 MARION. Non parlo. *(porta via la guantiera)*
 MIL. Voi siete vedova, non è così?
 ROS. Lo sono, e se trovassi un buon partito, tornerei forse...
 MIL. Io non ho intenzione di prender moglie.
 ROS. Perché?
 MIL. Mi piace la libertà.
 ROS. E amore non vi molesta?
 MIL. Amo, quando vedo una donna amabile.
 ROS. Ma il vostro è un amor passeggiere.
 MIL. Che? si deve amar sempre?
 ROS. La costanza è il pregio del vero amante.
 MIL. Costante finché dura l'amore, e amante finché è vicino l'oggetto.
 ROS. Non vi capisco.
 MIL. Mi spiegherò. Io amo voi, vi sarò fedele finché vi amo, e vi amerò fino che mi sarete vicina.
 ROS. Dunque, partito che sarete di Venezia, non vi ricorderete di me?
 MIL. Che importa a voi ch'io vi ami in Londra, ch'io

- vi ami a Parigi? Il mio amore vi sarebbe inutile, ed io penerei senza frutto.
 ROS. Qual frutto sperate, finché mi siete vicino?
 MIL. Vedervi ed essere ben veduto.
 ROS. Siete un cavaliere discreto.
 MIL. Una dama d'onore non fa sperare di più.
 ROS. Siete adorabile.
 MIL. Son tutto vostro.
 ROS. Ma finché state a Venezia.
 MIL. Così penso.
 ROS. *(Che bell'umore!)* *(da sé)*
 MIL. *(Quanto mi piace!)* *(da sé)*
 MARION. *(Torna)* Signora, il signor Conte vorrebbe farvi una visita.
 ROS. Il conte di Bosco Nero?
 MARION. Per l'appunto.
 ROS. ~~Porta un'altra sedia, e fallo venire.~~
 MARION. Obbedisco. ~~A questo geloso non casea mai nulla di mano.~~ *(porta la sedia e parte)*
 MIL. Madama, il Conte è vostro amante?
 ROS. Vorrebbe esserlo.

SCENA OTTAVA

Il CONTE e detti.

- CON. Riverisco la signora Rosaura. *(sostenuto)*
 ROS. Addio, Conte. Sedete.
 CON. Mi rallegro della bella conversazione.
 MIL. Amico, avete fatto bene a venire. Io faceva morir di malinconia questa bella signora.
 CON. Anzi l'averete molto ben divertita.
 MIL. Sapete il mio naturale.
 ROS. Marionette, con vostra permissione. *(s'alza e tira Marionette in disparte, e le parla piano)* *(Dirai ad Eleonora mia sorella che venga qui; e fa che si ponga a sedere presso a Milord. Vorrei che la cosa finisse bene.)* *(parte Marionette)*
 CON. Non mi credevo così di buon'ora trovarvi in conversazione; si vede che siete di buon gusto.

ROS. Milord ha voluto favorirmi di venire a bere la cioccolata da me.

CON. Eh sì, siete generosa con tutti.

ROS. Conte, voi mi offendete.

MIL. (Costui è geloso come una bestia). *(da sé)*

CON. Veramente non si può negare che Milord non abbia tutte le amabili qualità desiderabili in un cavaliere¹. *(ironico)*

MIL. (Sono annoiato). *(da sé)*

X SCENA NONA
ELEONORA e detti.

ELEON. È permesso il godere di sì gentile conversazione?

ROS. Venite, Eleonora, venite.

MIL. Chi è questa signora? *(a Rosaura)*

ROS. Mia sorella.

ELEON. E sua devotissima serva. *(Milord la saluta senza parlare)*

ROS. Sedete presso a Milord. *(ad Eleonora)*

ELEON. Se me lo permette.

MIL. Mi fate onore. *(senza mirarla)*

ELEON. Ella è inglese, non è vero?

MIL. Sì, signora. *(come sopra)*

ELEON. È molto tempo che è in Venezia?

MIL. Tre mesi. *(come sopra)*

ELEON. Gli piace questa città?

MIL. Certamente. *(come sopra)*

ELEON. Ma, signore, perché mi favorisce con tanta asprezza? Sono sorella di Rosaura.

MIL. Compatitemi, ho la mente un poco distratta. (Costei non mi va a genio). *(da sé)*

ELEON. Non vorrei sturbare i vostri pensieri...

MIL. Vi sono schiavo. *(s'alza)*

ROS. Dove, dove, Milord?

MIL. Alla Piazza.

ROS. Siete disgustato?

MIL. Eh, pensate. Oggi ci rivedremo. Madama, addio. Conte, a rivederci.

ROS. Permettete ch'io almeno... *(vuol alzarsi)*

MIL. No no, non voglio. Restate a consolare il povero Conte. Vedo ch'egli muore per voi. Vi amo anch'io, ma appunto perché vi amo, godo in vedervi circondata da più adoratori, che facciano giustizia al vostro merito e applaudiscano alla mia scelta. *(parte)*

SCENA DECIMA

ROSAURA, ELEONORA ed il CONTE

ELEON. Sorella, bella conversazione che mi avete fatta godere; vi son tenuta davvero!

ROS. Compatite. Quegli è un uomo di buonissimo cuore, ma ha le sue stravaganze.

ELEON. ~~Per me non lo tratterò più certamente.~~

CON. Milord ha il bellissimo cuore, ma io l'ho amareggiato dal dolor di vedermi mal corrisposto.

ROS. Di che vi lagnate?

CON. Di vedervi far parte delle vostre grazie ad un forestiero.

ROS. Ma che! Sono io cosa vostra? Mi avete forse comperata? ~~Non vostra moglie? retendete di comandarmi? Dichiaratevi, con qual autorità? Con qual fondamento? Conte, io vi amo, e vi amo più di quello che voi pensate; ma non voglio per questo sacrificarvi la mia libertà. La conversazione, quand'è onesta, è degna delle persone civili. La donna di spirito tratta con tutti, ma con indifferenza. Così ho fatto sinora, e se alcuno ho distinto, voi siete quegli; ma se ve ne abusate, io vi rimetterò nella massa degli altri, e forse vi sbandirò affatto dalla mia casa.~~ *(parte)*

SCENA UNDICESIMA

ELEONORA ed il CONTE

ELEON. ~~Signor Conte, siete rimasto molto sconsolato. Ma vostro danno; la maledetta gelosia è il flagello delle povere donne. Ha bene mia sorella a levarvi questa pazzia dal capo.~~ In quanto a me, se mi toccasse un marito geloso, lo vorrei far morir disperato. *(parte)*

CON. Come si può fare a non esser geloso? Amo una bella donna e la trovo a sedere accanto d'un altro.

Oh! la conversazione è onesta e civile. Sarà, non lo nego. Ma si comincia colla civiltà, e si termina colla tenerezza. Anch'io mi sono innamorato un poco alla volta. Sia maledetto chi ha introdotto il costume di questo modo di conversare. *(parte)*

NO

SCENA DODICESIMA

Strada con la casa di Rosaura.

Il DOTTORE e PANTALONE

PANT. La xe cussi, el mio caro amigo e parente. Mio fradello Stefanello xe morto senza ffoi, e acciò no pèrissa la nostra casa senza eredi, me son resolto de maridarne mi.

DOTT. La massima non è cattiva. Tutto sta che vi riesca d'aver figliuoli.

PANT. Ve dirò, son avanzà in etae; ma siccome m'ho sparagnà in zoventù, cussi spero de valer qualcosa in vecchiezza.

DOTT. Avete stabilito e fissato con chi accompagnarvi? PANT. Mio fradello ha tiolto per mugier siora Rosaura, e mi inclinerave a siora Eleonora, e cussi tutte do le vostre putte le saria in casa mia, quando che vu, colla solita vostra cortesia, no me disè de no.

DOTT. Io per me sarei contentissimo; e vi ringrazio della stima che fate di me e delle mie figlie. Basta che Eleonora sia contenta, prendetela, ch'io ve l'accordo.

PANT. Ve dirò, la xe avezza a star in casa mia, in compagnia de so sorella, onde spereria che no la disesse de no, e me par che no la me veda de mal occhio.

DOTT. Io, se vi contentate, ne parlerò con Eleonora; voi ditene una parola a Rosaura, e fra voi e me, col consiglio della sorella, spero la cosa riuscirà in bene. Amico, vo per un affar di premura, e avanti sera ci rivedremo. *(parte)*

X

SCENA TREDICESIMA

PANTALONE, poi MONSIEUR LE BLAU

PANT. Eppure è vero, se mi no gh'aveva quella putta in casa, mi no me insuniava de maridarne. Gh'ho

chiapà (a) a voler ben, e no posso viver senza de ella. MONS. Monsieur Pantalone, vostro servitor di buon cuore.

PANT. Servitor obligatissimo, monsù le Blò.

MONS. Voi tenete in molto prezzo la vostra persona. PANT. Perché disela cussi?

MONS. Perché vi lasciate poco godere da' vostri amici. PANT. Oh, la vede! son vecchio. No posso più far nottolae (b); el goto me piase, ma bisogna che vaga lizier, e colle donne ho battuo la ritirada.

MONS. Eppure io non mi batterei con voi a far all'amore con una bella donna. Siete vecchio, ma li portate bene i vostri anni.

PANT. Certo che schinele mi no ghe n'ho?

MONS. Evviva monsieur Pantalone de' Bisognosi. Io ho una bottiglia di Borgogna di dodici anni, che potrebbe dar la vita ad un morto. Voglio che ce la beviamo insieme.

PANT. Perché no? Per una bottiglia ghe stago (c).

MONS. E voi come state di vino di Cipro? Una volta ne ho bevuto del buono alla vostra casa.

PANT. Gh'ho una barila preziosa, con una mare (d) cussi perfetta, che farave deventar bone anca le lavaure dei fiaschi.

MONS. Buono, buono. Lo sentiremo.

PANT. Quando volè.

MONS. Alon: chi ha tempo, non aspetti tempo.

PANT. Adesso no xe tempo. In casa ghe xe della suggezion. Lassemo che le donne le vaga fora de casa, e po staremo colla nostra libertae.

MONS. Le donne non mi mettono in soggezione. Andiamo, andiamo.

PANT. Bisogna averghe sta poca de convenienza.

MONS. Eh, madama Rosaura avrà piacere che le andiamo a far un poco di conversazione. È una donna di gran po de spirito: avete una gran cognata, signor Pantalone.

(a) Chiapp, preso. (b) Nottolae, nottate. (c) Ghe stago, ci sto. (d) Mare, la feccia del vino, che nel moscato si conserva e lo rende migliore.

- MAR. Dice bene Castagna. È un servitore
Che intende la ragione;
Ha cervello, e ne sa più del padrone.
Eccola ch'ella viene. Vuò vedere
Se fa con il Francese
Quel che fe' col Tedesco e col Marchese.
Non mi conoscerà. *(si mette un naso posticcio)*
MAD. Chi è che mi vuole?
MAR. Un votre servitor
Tres umble de madam de tu mon cor.
MAD. Coman v'appelè vu?
MAR. Monsieur Guascon.
MAD. Etè vu de Pari?
MAR. Non pa, madamosele,
Jè sui de Guascogne;
Et è ma baronie dans la Burgogne.
MAD. Antandè vu, monsieur,
L'italian?
MAR. Uì, madame.
MAD. Parlate, si vu plè.
MAR. Come piace a madam, jè parlerè.
Ha incantato mon cuore
Sans du, madamigella,
Votre rara beltà tre volte bella.
MAD. Signor, troppa finezza. *(s'inchina)*
MAR. Tres umble servitor. *(s'inchina)*
MAD. Monsieur, votre servan. *(come sopra)*
MAR. De tu mon cor. *(come sopra)*
MAD. (In complimenti e inchini
Lasciar ch'egli mi vinca, non conviene). *(da sé)*
MAR. (Affè, mi pare di portarmi bene). *(da sé)*
Madama, perdonate.
Nella vostra masone
Verran molte persone.
MAD. Oh non signore,
Se mi farà l'onore
Di venire da me, son sempre sola.
MAR. Sempre sola, madama?
Sturbare io non vorrei...

- MAD. Starò contenta in compagnia con lei.
MAR. Avec muè?
MAD. Sì, con monsieur Guascone.
(Tutti così).
MAR. (La solita lezione).
Jè vu doman pardon.
Dar un prove d'amore
A madama vorrei.
MAD. Gradirò tutto quel che vien da lei.
MAR. Questo petit anello,
Si vu plè, jè vu done.
MAD. Caro signor Barone,
Le di lei grazie ricusar non so.
MAR. Non, attendè; vu donerè un plu grò.
MAD. Questo mi piace assai.
MAR. Jè donerè
Un plu grosse a madam cattre fuè.
MAD. Quando, signor?
MAR. Bien presto.
MAD. Ma quando?
MAR. Orsoqui¹.
MAD. (S'han tutti uniti a regalar così).
MAR. Jè tornè a ma meson;
Jè vu doman pardon.
MAD. Ritornerà da me?
MAR. Sans du; m'impegno.
MAD. Mi potrebbe lasciar l'anello in pegno.
MAR. C'est une peti sose
Che vual cent lui d'or.
Pur prou de mon amor
Il fo donè de plu.
Un de tremile ecù,
Madam, vu porterè.
MAD. Quando, quando, monsiù?
MAR. Cande vu plè.

CANZONE

~~Jè sui le Baron~~~~Marchi de Guascon.~~

Jè vu donerè

Je suis de Paris
eh bien, je l'ai dit.

Bien plus que
 " " ~~soa de~~ diaman,
 " " ~~Tout de l'arsan,~~
 Anfen le tresor
 De tu le mon cor.
 Mademoselle ah!
 Jè sui le votre ih!
 Ma belle, canton;
 Ma belle, danson;
 Che vive ~~madam~~ *Paris.*
 Che vive ~~Quarson~~ *Paris.*
(parte)

MAD. Oggi, per dir il vero,
 Son stata fortunata:
 M'hanno profusamente regalata.
 Un italian Marchese,
 Un Tedesco, un Francese,
 M'han donato un anel per ciascheduno;
 Ma nelle dita non ne tengo alcuno.
 Ecco qui il mio Lorino;
 Con questo poverino
 Esser potrei sicura, ma... non so...
 Miserabile è ancor. Ci penserò.

LORINO e la suddetta.

LOR. Riverisco madama.
 MAD. Che vuol dire
 Codesta gravità, Lorino mio?
 LOR. Metter mi voglio in cerimonie anch'io.
 MAD. Davvero?
 LOR. E se verranno
 Conti, duchi, marchesi,
 Italiani, Inglesi,
 Tedeschi, Oltramontani,
 Turchi, Tartari, Indiani,
 A mettermi paura,
 Farò a tutti veder la mia bravura.
 MAD. Donde vien tal linguaggio?

LOR. Eh suora mia,
 Il denaro, il denaro fa allegria.
 MAD. Denar? ne avete?
 LOR. Ne averò fra poco.
 MAD. Sperate forse guadagnarli al gioco?
 LOR. Eh che non son si pazzo.
 Un giovine, un ragazzo ancora sono,
 Ma non senza il perche parlo e ragiono.
 MAD. Confidatemi dunque...
 LOR. Ho fino ad ora
 Sofferto di costoro l'insolenza.
 Ho portato pazienza.
 Ma in avvenir, cospetto,
 Vederanno chi son, ve lo prometto.
 MAD. Ma via, caro Lorino,
 Consolatemi un poco.
 LOR. Sì, aspettate,
 Che consolar vi voglio:
 Eccone la ragione in questo foglio.
 Leggete.
 MAD. Date qui. Mi batte il cuore.
Il vostro Genitore legge
Son due mesi ch'è morto.
Non fece testamento;
Onde, a quel che si vede,
Delle sue facoltà siete l'erede.
 Bravo, Lorino mio.
 LOR. (Ora mi voglio vendicare anch'io).
 MAD. Or che siete padron, ricco sarete,
 E la vostra Geltruda or sposerete.
 LOR. Non so.
 MAD. Come? porreste
 La cosa in dubbio?
 LOR. Forse sì.
 MAD. Perché?
 LOR. Vuò consigliarmi un pocolin da me.
 MAD. Vi scordate l'amor?
 LOR. Me lo ricordo,
 Che non son mica sordo, e mi sovviene

ganimedi, che pretendono comandare più del marito. Chi non ha cicisbei, è soggetta ad un solo; chi ne ha, moltiplica le sue catene.

MARION. Non vorrei disturbare la vostra lezione.

ROS. Prendi questo tuo libro, non fa per me¹.

MARION. Che non piaccia a voi, mi rimetto; ma credetemi che in oggi anco in Italia è la grammatica delle donne. Ma lasciamo ciò che meno ci deve importare. Signora mia, la sorte vi offre una felicissima congiuntura di profittare del vostro merito.

ROS. Ed in che modo?

MARION. Vi è un cavaliere francese che arte per le vostre bellezze, e sospira la vostra corrispondenza.

ROS. Come si chiama questo cavaliere?

MARION. Monsieur le Blau.

ROS. Ah, lo conosco. Iersera ballava de' minuè al festino con una grande affettazione; quando mi dava la mano, pareva mi volesse storpiare.

MARION. Ciò non importa: è un cavaliere molto ricco e nobile, giovine, bello e spiritoso, niente geloso, niente sofisticato, e poi basta dire che sia francese.

ROS. Tu non vuoi lasciar questo vizio di esaltare in ogni minima cosa la tua nazione.

MARION. Ma se dico la verità. Insomma egli è nell'anticamera, che aspetta la permissione di entrare.

ROS. E tu l'hai introdotto in casa con tanta facilità?

MARION. È mio paesano.

ROS. Che importa a me che sia tuo paesano? Devo saperlo anch'io.

MARION. Eh via, non mi fate la scrupolosa. Anch'egli avrà degli anelli.

ROS. Eh, non mi fare l'impertinente, che poi poi...

MARION. Burlo, burlo, signora padrona. Se non volete ch'ei passi...

~~NO~~ SCENA SEDICESIMA

MONSIEUR LE BLAU e dette.

MONS. Marionette, dorme madama?

MARION. No, signore, ma per ora non può...

MONS. Eh, se non dorme, dunque permetterà ch'io m'avanzi. *(entra nella camera)*

~~MARION. Che avete fatto? a Monsieur~~

ROS. Signore, qui non si costuma sì francamente...

MONS. Eccomi a' vostri piedi a domandarvi perdono della mia impertinenza. Se avete bello il cuore, come bello è il vostro volto, spero non me lo saprete negare. *(s'inginocchia)*

MARION. *(Bravo, monsieur le Blau!)* *(da sé)*

ROS. Alzatevi: l'error vostro non è sì grave, che v'abbiate a gettar ai piedi di chi non merita sì tenere umiliazioni.

MONS. Oh cielo! Le vostre parole mi hanno ricolmo il cuore di dolcezza.

ROS. *(Ancorché vi sia un poco di caricatura, questa maniera obbliga infinitamente.)* *(da sé)*

MONS. *(Marionette, di te non ho più bisogno; puoi andartene a far gli affari di camera.)* *(piano a Marionette)*

MARION. Mi comanda, signora padrona?

ROS. Avanza due sedie...

MARION. Eccole. *(Ricordatevi, monsieur, del costume del nostro paese.)* *(a Monsieur)*

MONS. Sì, i guanti per la cameriera. Vi saranno.

MARION. *(In quanto a questo poi, mi piace l'anza inglese. Quel subito è la bella cosa.)* *(da sé, e parte)*

~~NO~~ SCENA DICIASSETTESIMA

ROSAURA e MONSIEUR LE BLAU.

MONS. Ah madama, ^{*eccomi a' vostri piedi a domandarvi perdono della mia impertinente.*} il cielo, che fa tutto bene, non può aver fatta voi sì bella per tormentare gli amanti; onde dalla vostra bellezza argomento la vostra pietà. *(ri-nialtra)*

ROS. Siccome so di non esser bella, così non mi vanto di esser pietosa.

MONS. La bassa stima che volete aver di voi medesima, proviene dalla vostra gran modestia. Ma viva il cielo! Se Apelle dovesse ora dipinger Venere, non potrebbe fare che il vostro ritratto.

ROS. La troppa lode, monsieur, degenera in adulazione.

(p. 2a Mon)

MONS. Io vi parlo col cuore sincero, del miglior senno ch'io m'abbia, da cavaliere, da vero francese¹, voi siete bella sopra tutte le belle di questa terra.

ROS. (E seguita di questo passo). *da sé*

MONS. Alla bellezza naturale avete poi aggiunta la bell'arte di perfettamente assettarvi il capo, che mi sembrate una Flora. Chi vi ha frisato, madama? La nostra Marionette?

ROS. Ella per l'appunto.

MONS. Conosco la maniera di Parigi. Ma vi domando perdono, un capello insolente vorrebbe disertare dal vostro tuppè.

ROS. Non sarebbe gran cosa.

MONS. Oh perdonatemi, sta male. Lo leverò, se vi contentate.

ROS. Chiamerò la cameriera.

MONS. No, voglio io aver l'onore di servirvi: *aspettate.*

(Tira fuori di tasca un astuccio d'argento da cui cava le forbici, e taglia il capello a Rosaura; poi dal medesimo astuccio cava uno spillone e le accomoda i capelli. Trovando che non va bene, da un'altra tasca tira fuori un piccolo pettine nella sua custodia, e accomoda il tuppè. Da una scatola d'argento tira fuori un buffettino con polvere di Cipro, e le dà la polvere dove manca; poi dall'astuccio cava il coltellino per levar la polvere dalla fronte. Con un fazzoletto la ripulisce, e dopo tira fuori uno specchio, perché si guardi; e finalmente tira fuori una boccetta con acqua odorosa, e se la getta sulle mani per lavarsela, e se le asciuga col fazzoletto, dicendo qualche parola frattanto che fa tutte queste funzioni; e Rosaura si va paravigliando, e lascia fare; dopo, sedendo, seguita:)
 ROS. *Vo vedete, ora state perfettamente.*

ROS. Non si può negare che in voi non regni tutto il buon gusto, e non siate il ritratto della galanteria.

MONS. Circa il buon gusto, non fo per dire, ma Parigi faceva di me qualche stima. I sarti francesi tutti tengono meco corrispondenza per comunicarmi le loro idee, e non mandano fuori una nuova moda senza la mia approvazione.

ROS. Veramente si vede che il vostro modo di vestire non è ordinario.

MONS. Ah! mirate questo taglio di vita! *(s'alza e passeggia)* Vedete quanto adornano la persona questi due fianchi! Appunto l'equilibrio in cui son eglino situati, è la ragione per cui mi avete veduto riuscire mirabilmente nel ballo.

~~ROS. (Non si poteva far peggio) da sé~~

MONS. Ma io perdo il tempo in cose inutili, e mi scordava di dirvi che mi piacete eccessivamente: che v'amo quanto la luce degli occhi miei, e desidero la vostra corrispondenza per unico refrigerio delle mie pene.

ROS. Signore, che io vi piaccia è mia fortuna, che voi mi amiate è vostra bontà; ma il corrispondervi non è in mio arbitrio.

MONS. Da chi dipendete? Non siete padrona di voi medesima?

ROS. La vedova è soggetta alla critica più d'altra donna. Se mi dichiarassi per voi, non si farebbe che parlare di me.

MONS. Ma voi non avete da far caso di questa gente. Dovete vivere secondo il buon sistema delle donne prudenti.

ROS. La donna prudente o deve vivere a sé, o deve accompagnarsi con uno sposo.

MONS. Questa proposizione potrebbe non esser vera, ma se così volete, io vi esibisco uno sposo.

ROS. E chi è questi, o signore?

MONS. Le Blau, che v'adora. Io, mia cara, vi donerò la mia mano, come vi ho donato il mio cuore.

ROS. Datemi qualche tempo a risolvere.

MONS. Sì, mio bene; ~~prendete quanto tempo vi piace;~~ ma intanto non mi lasciate morire. *(s'accosta per prenderla per la mano)*

ROS. Eh, monsieur, un poco più di modestia.

MONS. Non si permette alcuna piccola cosa ad uno che deve essere il vostro sposo?

ROS. È ancor troppo presto.

ritorno su se

LA VEDOVA SCALTRA

MONS. Ma io ardo, e non posso vivere *(torna come sopra)*

ROS. *(Convien finirla, si alza)*

MONS. Non mi fuggite. Abbiate pietà. *(Va dietro)*

ROS. Modestia, vi dico. Siete troppo importuno.

MONS. *(S'inginocchia)* Vi domando perdono.

ROS. *(E stans da capo. da sé)* Deh alzatevi, e non mi date in simili debolezze.

MONS. Madama, un affanno di cuore m'impedisce levar da terra senza il soccorso della vostra mano.

ROS. Via, v'aiuterò a sollevarvi. *(gli dà la mano, ed egli la bacia)*

MONS. Non è buon amante chi non sa commetter dei furti.

ROS. Ah! Monsieur, siete troppo accorto. *R M*

MONS. E voi troppo bella. *finis Moris*

ROS. Orsù, non mi è ora permesso goder più a lungo le vostre grazie.

MONS. Sarei indiscreto, se pretendessi di prolungarvi l'incomodo. Partirò per lasciarvi in tutta la vostra libertà.

2) ROS. Mi riserbo ad altro tempo di rispondere alla vostra proposizione.

1) MONS. Questa mano è impegnata per voi. *Ci penserò molto bene prima di farlo. da sé*

ROS. Addio, mia regina, governatrice del mio cuore e de' miei pensieri. Che bellezza! Che grazia! Peccato che non siate nata a Parigi! *parte*

SCENA DICIOTTESIMA

ROSAURA sola.

Certo! se fossi nata a Parigi, varrei qualche cosa di più! lo mi pregio essere di un paese ove regna il buon gusto quanto in qualunque altro. Italia in oggi dà regola nella maniera di vivere. Unisce tutto il buono delle nazioni straniere, e lascia lor tutto il cattivo. Questo è che la rende ammirabile e che fa innamorare del suo soggiorno tutte le nazioni del mondo. Questo francese non mi dispiacerebbe, se non fosse così affettato.

Dubito che le sue parole sieno tutte studiate, ~~che non sia veramente sincero~~, e che abbia a riuscire più volatile dell'inglese; onde se quegli non promette d'amarmi fuori di questa città, temo che questi cominci anzi che in essa a nausearsi dell'amor mio.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Camera di Rosaura.

Il DOTTORE e ROSAURA

ROS. Pare che il mio genitore si sia scordato di me; non venite mai a vedermi.

DOTT. Figliuola mia, lo sapete: ho i miei affari, e non avendo entrate, conviene che mi procacci il vitto coi miei sudori.

ROS. Se avete bisogno di qualche cosa, comandate.

DOTT. No, non voglio caricarvi di maggiori pesi. Pur troppo tenendo con voi Eleonora vostra sorella, mi sollevate dal maggior fastidio del mondo.

ROS. Bisognerebbe procurar l'occasione di maritarla.

DOTT. Per questo sono venuto da voi. Sappiate che il signor Pantalone, vostro cognato, inclinerebbe a sposarla.

ROS. Oh, non le date un vecchio.

DOTT. Un vecchio l'avete preso anche voi.

ROS. E per questo vi dico che non lo diate a lei.

DOTT. Basta, parlerò con la ragazza, e s'ella v'inclina, non le togliamo la sua fortuna.

ROS. Se v'inclina, lo faccia. Ma avvertite di non volerla.

DOTT. E voi, Rosaura, volete rimaritarvi?

ROS. Perché no? Se mi capitasse una buona occasione, forse l'abbraccerei.

DOTT. Vi è un cavaliere spagnuolo, che ha dell'inclinazione per voi.

ROS. Come si chiama?

DOTT. Don Alvaro di Castiglia.

Compro, mando, spedisco:
Le mie corrispondenze
Coltivo ogni ordinario,
E i nomi registrati ho nel mio diario.
(Caccia di tasca un libro di memorie

CANZONE

2 [A Lion la Contessa la Cra.
A Paris la Marchesa la Gru.
1 [A Madrid la Duchessa del Bos.
In Inghilterra Miledi la Stos.
In Germania ho le mie Baronesse.
In Italia le mie Principesse.
E conosco le femmine ancor
Nel Serraglio del Turco Signor.
Vuò scrivere nel diario
Madama la Marchesa,
Liviotta modestina;
E voi siete regina (a donna Emilia
Di questo ardente cor³. *parte*

SCENA QUINTA¹

DONNA EMILIA, la MARCHESA e LIVIETTA

EMIL. Non ho più tolleranza,
Parmi troppa baldanza.
MAR. Che avete, donna Emilia?
EMIL. Vantarsi in faccia mia...
Vi domando perdon, deggio andar via.

Che smanja, che caldo,
Che fumi alla testa,
Che cosa è mai questa!
Di me che sarà?
Sospiro, deliro,
D'amore m'affanno.
Quel core tiranno
Languire mi fa.
parte

SCENA SESTA¹

LIVIETTA e la MARCHESA

LIV. L'intende, o mia signora?
MAR. Io non so niente.
LIV. La misera è furente
Sol per cagion d'amore:
È il Cavalier che le martella il core.
MAR. Cara, la gelosia
Non so che cosa sia.
Ho sempre amato in pace;
Lascio fare, e fo anch'io quel che mi piace.
LIV. Brava, quest'è il costume
Che piace ancora a me.
S'ha da penar? da sospirar? perché?

Se al mondo fossevi
Un uomo solo,
Per fiero duolo
Vorrei languir.
Ma sono tanti
Codesti amanti,
Ch'io non vuò piangere,
Non vuò morir. *parte*

SCENA SETTIMA

La MARCHESA e poi DON FABRIZIO

MAR. Anch'io così diceva,
Pria che andasse lo sposo all'altro mondo;
Ma trovato minor non ho il secondo.
Ecco il padron di casa.
Povero galantuomo!
Si vede ch'è inclinato a favorirmi.
FABR. Posso venir?
MAR. Padrone.
FABR. In queste stanze
Trova forse miglior appartamento.

ROS. Lo conosco. Era iersera alla festa di ballo.

DOTT. Egli m'ha pregato acciò l'introduca da voi, ed è venuto meco sin qui. So che è un cavaliere pieno di civiltà e di onestà, onde se non avete cosa in contrario, mi farete piacere a riceverlo, tanto più che può darsi non sia inutile per voi la sua inclinazione.

ROS. Quando mio padre me lo presenta, non ricuso ricevere il cavaliere spagnuolo.

DOTT. Figliuola mia, sarebbe bene che vi rimaritaste. Compatitemi, se ve lo dico. Una vedova sui festini non fa la migliore figura di questo mondo. *(parte)*

SCENA SECONDA

ROSAURA, poi DON ALVARO

ROS. ~~Mi mortifica gentilmente.~~ Ma gran conquiste che ho fatte io ieri sera! Tutti rimasero incantati. Non so che cosa avessi di straordinario. Ma ecco lo spagnuolo. Viene con passo geometrico. Solita gravità della sua nazione.

ALV. Riverisco donna Rosaura de' Bisognosi.

ROS. M'inchino a don Alvaro di Castiglia.

ALV. Vostro padre mi ha obbligato ch'io venga a darvi il presente incomodo, ed io non ho mancato di compiacerlo, anche per il piacere di riverirvi.

ROS. Mio padre è stato troppo indiscreto a dare a voi un sì gran disturbo, e condurvi ad annoiarvi della mia stucchevole conversazione.

ALV. Voi siete una dama di molto merito, e però trovo bene ricompensata qualunque pena per voi mi prendo.

ROS. Vuol favorire? S'accomodi.

ALV. (È ancor più bella di giorno che di notte). *(da sé, e siede)*

ROS. (Mi mette in una gran soggezione). *(da sé, e siede)*

ALV. Eccovi una presa del mio tabacco. *(le dà il tabacco)*

ROS. Veramente prezioso.

ALV. Questo l'ebbi ieri, con una staffetta speditami dalla duchessa mia madre.

ROS. Certo non può esser migliore.

ALV. Eccolo al vostro comando.

ROS. Non ricuserò l'onore di metterne un poco nella mia tabacchiera.

ALV. Servitevi della mia.

ROS. Non permetterei che doveste restarne senza.

ALV. Ebbene, datemi in cambio la vostra.

ROS. Ma la mia è d'argento, e la vostra è d'oro.

ALV. Che oro! Che oro! Noi stimiamo l'oro come il fango. Fo più conto di una presa del mio tabacco, che di cento scatole d'oro. Favorite.

ROS. Per compiacervi. *(fa il cambio della scatola)* Don Alvaro, come vi piace la nostra Italia?

ALV. È bella, ma non ci vedo quell'aria maestosa, che spira per tutti gli angoli dell' Spagna.

ROS. E delle italiane che ne dite?

ALV. Non conoscono la loro bellezza.

ROS. Perché?

ALV. Perché s'avviliscono troppo, e non sanno sostenere bastantemente il decoro del loro merito.

ROS. Ma che? Le vorreste superbe?

ALV. Le vorrei più gravi e meno popolari.

ROS. Ma il nostro costume è tale.

ALV. Piano, non parlo di voi. Voi non sembrate italiana. La scorsa notte mi sorprendeste. Vidi sfavillare da' vostri occhi un raggio di luminosa maestà, che tutto mi empì di venerazione, di rispetto e di meraviglia. Voi mi sembraste per l'appunto una delle nostre dame, le quali, malgrado la soggezione in cui le teniamo, hanno la facoltà d'abbattere ed atterrare co' loro sguardi.

ROS. Vi ringrazio della favorevole prevenzione che di me avete. Ma avvertite a non ingannarvi.

ALV. Uno spagnuolo non è capace di restare abbagliato. Noi abbiamo la vera cognizione del merito.

ROS. Lo credo, ma qualche volta la passione fa travedere.

ALV. No, no, non è possibile che gli spagnuoli amino per una passione brutale. Prima d'accendersi, vogliono conoscer l'oggetto delle loro fiamme. La bellezza appresso di noi non è il più forte motivo de' nostri amori.

ROS. Ma di che dunque vi solete invaghire?
ALV. Del contegno e della gravità. *(Ma)*

ROS. ~~Genio veramente particolare della nazione.~~ *(da sé)*

ALV. Non vorrei esservi di soverchio incomodo. Che ora abbiamo?

ROS. Sarà il mezzogiorno poco lontano.

ALV. Vediamo che dice il nostro infallibile. *(tira fuori l'orologio)* Questa è l'opera più perfetta del Quare inglese?

ROS. In Ispagna non fanno orologi?

ALV. Eh! in Ispagna pochi travagliano.

ROS. Ma come vivono le genti basse?

ALV. In Ispagna non vi è gente bassa.

ROS. ~~Oh, questo è originale!~~ *(da sé)*
ALV. *(Mentre vuol guardare le ore, gli casca in terra l'orologio)* Va al diavolo. *(gli dà un calcio, e lo getta in fondo della scena)*

ROS. Che fate? Un orologio così perfetto?

ALV. Quello che ha toccato i miei piedi, non è più degno della mia mano.

ROS. Dice bene.

ALV. Ma voi, in mezz'ora che siete meco, non mi avete ancora richiesto cosa veruna.

ROS. Non saprei di che pregarvi, oltre l'onore della vostra grazia.

ALV. La grazia d'uno spagnuolo non si acquista sì facilmente; siete bella, siete maestosa, mi piacete, vi amo, ma per obbligarvi ad esser vostro, vi mancano ancora delle circostanze.

ROS. Favorite dirmi che cosa manca.

ALV. Sapere in qual grado di stima teniate la nobiltà.

ROS. Essa è il mio nume.

ALV. Conoscere se sapete sprezzare l'anime basse ed ignobili.

ROS. Le odio e le aborrisco.

ALV. Sperimentare se avete la virtù di preferire un gran sangue ad una vana bellezza.

ROS. Di ciò mi pregio costantemente.

ALV. Or siete degna della mia grazia. Questa è tutta per voi. Disponetene a piacer vostro. *(s'alza)*

ROS. Volete di già lasciarmi? *(s'alza ella pure)*

ALV. Non voglio più a lungo cimentare il mio contegno. Comincerei a indebolirmi.

ROS. (Voglio provarmi se so dargli gusto all'usanza del suo paese). *(si mette in gravità)* Da me non sperate uno sguardo men che severo.

ALV. Così mi piacete.

ROS. Vi lascerò penare prima d'usarvi pietà.

ALV. Lo soffrirò con diletto.

ROS. Ad un mio cenno dovrete trattenere sino i sospiri.

ALV. Che bel morire per una dama che sa sostenere la gravità!

ROS. Principiate ora a temermi. Partite.

ALV. Sono costretto ad ubbidirvi.

ROS. Non mi guardate.

ALV. Che incanto è questo! Che severità prodigiosa! Provo il massimo de' contenti nel soffrire la maggior pena del mondo. *(si volta un poco, e con un sospiro parte)*

SCENA TERZA

ROSAURA sola.

Oh! questo è il più ameno carattere di quanti ne abbia trattati. Ha piacere di essere tormentato, e in grazia di questa sua idolatrata gravità, fa più conto dei disprezzi che delle finezze. ~~Eccomi provveduta di quattro amanti, ognuno de' quali ha il suo merito e le sue stravaganze. L'italiano è fedele, ma troppo geloso; l'inglese è sincero, ma incostante; il francese è galante, ma troppo affettato; e lo spagnuolo è amoroso, ma troppo grave. Vedo che volendo levarmi dalla seggezione, uno di questi dovrei scegliere, ma quale ancor non saprei. Dubito poi che dovrò preferire il Conte ad ogni altro; tuttoché qualche volta mi si renda molesto co' suoi sospetti gelosi. Egli è il primo che mi si è dichiarato; e poi ha il privilegio sopra degli altri d'essermi quasi paesano: privilegio che assai prevale in tutte le nazioni del mondo. *(parte)*~~

inchino al pubbl.

(note) In Francia, in Inghilterra, in Spagna e in Italia e per tutto il mondo, le donne sanno molto bene dare il diavolo a tu per tu la coda (III, 3). E così, eccomi...

Ma se vuol favorir, l'avrò per grazia.

(Per cagion del fratel, voglio esser docile). *(da sé)*

CARP. Se degna di ricevere

L'ossequio della femmina,

La prego ancora il mio rispetto accogliere.

CONT. Tutto quel che poss'io, saprò concedere.

CARP. (La fratellanza mia le ho fatto credere). *(da sé)*

Vado, se mi permette,

A dire alla sorella

Che venga il suo dovere a far con lei.

CONT. (Volentier col fratello io resterei). *(da sé)*

CARP. Con sua licenza.

CONT. Avete sì gran fretta?

CARP. La sorella mi aspetta.

Vado, e torno di volo.

CONT. Venir potete a favorir voi solo.

CARP. Verrò, signora. (La padrona anch'ella

Vuol più bene al fratel che alla sorella). *(da sé)*

Tornerò, verrò, signora.

Quando vuol, sarò da lei.

(Oh, davver la goderei

Di poterla innamorar!) *(da sé)*

Mi permetta con rispetto

Che le dica un mio pensier:

Fortunato il cavalier

Possessor di tal beltà!

Ho vtaggiato qua e là,

Come lei non se ne dà.

Londra, Parigi, Madrid, Barcellona,

Vienna, Varsavia, Lione, Lisbona,

Parma, Venezia, Firenze, Milano,

Mestre, Malghera, Campalto¹, Moiano²,

No, che una dama sì bella non ha;

Son servitore di tanta beltà.

(parte)

CANZONI

X

SCENA OTTAVA

La CONTESSA sola.

È gentile davvero; in grazia sua

Soffrirò la sorella, e sarò seco

Sofferente assai più che non sarei.

Per finezza maggior, vuò andar da lei.

S'ella è cortese tanto

Quanto il fratello suo, sì, mi contento,

E dei giudizi miei quasi mi pento.

Vidi appena il vago aspetto,

Sciolse appena il dolce labbro,

Mi sentii ferir il petto

Dallo stral della beltà.

Ma son dama, e saggia sono,

Terrò in guardia il cor nel seno;

Al piacer non abbandono

La preziosa libertà. *(parte)*

SCENA NONA

MADAMA PETRONILLA, poi CARPOFERO

MAD.

Londra mia, dove sei tu?

In Italia oibò, oibò,

Non mi posso veder più.

Dove son quegl'inglesini?

Dove son quei parigini *milordini,*

Che la mano mi baciavano,

Che veniano e regalavano,

E facean chi può far più?

Londra mia, dove sei tu?

CARP.

Cara signora Londra,

Ora siamo in Italia. Avrò finito

Di soffrire da voi sì gran martello.

MAD.

Eh, lasciatemi star, caro fratello.

CARP.

E questa fratellanza

Quando avrò da finir?

FINE

LIND. (Dov'è andata Carolina?)
 PAN. } *a due* Disperata è la Sandrina,
 GIA. } E Perillo perirà.
 SAN. } *a due* Questa è troppa crudeltà.
 LIND. } (Carolina ove sarà?)
 SAN. } Cos'ha fatto finalmente?
 LIND. } Per amore è delinquente.
 } *a due* Egli merita pietà.
 PAN. } *a due* È un indegno, e morirà.
 GIA. }
 SAN. } *a due* Carità.
 LIND. }
 PAN. } *a due* Morirà.
 GIA. }
 SAN. } *a due* Per pietà.
 LIND. }
 PAN. } *a due* Non v'è pietà.
 GIA. }
 CAR. } Poverin, poverin, poverino! *(piangente)*
 Ho veduto, ho veduto il meschino
 Maltrattato, legato, tirato,
 In prigione, carpone, cacciato.
 Ahi, ahi, ahi, che gran crudeltà!
 Ahi, che male, che male mi fa!

SAN. } *a due* Ahi, ahi, ahi, che gran crudeltà!
 LIND. }
 PAN. } *a due* Ah, ah, ah, da rider mi fa.
 GIA. }
 LIND. } Povero amico!
 CAR. } L'amico è scappato.
(piano a Lindoro)
 SAN. } Povero amante!
 CAR. } L'amante è salvato.
(piano a Sandrina)
 SAN. } *a due* Cara voce che gioia mi dà. *(con allegria)*
 LIND. }
 PAN. } Qual motivo gioiosi vi fa?
 CAR. } Ahi, ahi, ahi, che gran crudeltà!
 Ahi, che male, che male mi fa!

SAN. } *a due* Ahi, ahi, ahi, che gran crudeltà!
 LIND. } *(s fingendo con affettazione)*
 PAN. } *a due* Ah, ah, ah, da rider mi fa. *(partono)*
 GIA. }

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Abitazione interna de' Zingari.

PERILLO, CARDANO

PER. Carolina dov'è? *(con vivacità)*
 CARD. Parlate piano.
 La povera fanciulla,
 Stordita, affaticata
 Pel sostenuto giuoco,
 Ita è sull'erba a riposare un poco.
 PER. Vi ha detto?...
 CARD. Mi ha narrato
 Tutto quel ch'è passato.
 So la vostra imprudenza, e vi consiglio
 Più non esporvi a un simile periglio.
 PER. Amor! amor! Ma come finiranno
 Di quattro innamorati
 Gl'interessi intrigati?
 CARD. Una scoperta
 Fatta da Carolina
 Mi fa molto sperar. Perduta in mare
 Pancrazio ha una figliuola. Al mare in riva
 Carolina ho trovata;
 E una certa cassetta ho conservata...
 Chi sa che l'accidente...
 Conviene, arditamente,
 Conviene agir senza esitanza alcuna,
 Ed aprire una porta alla fortuna.

Troverete in moltissime storie
 Le memorie — di tali accidenti.
 Mille vostre i figliuoli, i parenti,